

STORIA CULTURA POLITICA C.I.P.E.C.

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

QUADERNO N° 25

COMUNISTI A MONDOVÌ.

Lelio Basso nella storia del socialismo italiano



- **Comunisti a Mondovì. In ricordo di Concetta Giuglia Giaccone.**
- **Lelio Basso nella storia del socialismo italiano (Luciano Della Mea, Rocco Cerrato, Sergio Dalmasso, Piero Basso)**
- **Rifondare è difficile. Rifondazione comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti" di Sergio Dalmasso. Recensioni, schede, segnalazioni.**

Febbraio 2003

Indice generale

Introduzione.....	5
Comunisti a Mondovì.....	7
Il dopoguerra, il partito.....	7
La fabbrica, il sindacato.....	9
Il consiglio comunale. La crescita.....	11
Il declino, Rifondazione, CGIL: perché?.....	12
"LELIO BASSO NELLA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO".....	16
RIFONDARE È DIFFICILE. Rifondazione comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti".....	36
Recensioni e schede di Rifondare è difficile.....	36
Diego Giachetti.....	36
Gastone Cottino (Università di Torino).....	39
Gian Marco Martignoni.....	40
Luigi Cortesi (Università di Napoli).....	41
Tiziano Tussi.....	42
Marco Brunazzi (istituto Gaetano Salvemini, Torino).....	44
C.S.....	46
Adriano Toselli.....	47
C.I.P.E.C. Attività.....	48
Quaderni C.I.P.E.C.....	52

QUADERNO CIPEC N. 25

Febbraio 2003

Il sito

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, opuscoli, libri ecc.)
prodotto da
Sergio Dalmasso

Pagina Facebook: **Cultura e politica del cipec**
E-Mail: **cipec.cuneo@yahoo.it**

Quaderni a cura di Sergio Dalmasso

Stampato presso il "Centro Stampa della Provincia di Cuneo", febbraio 2003

Introduzione

Questo quaderno apre il nono anno di questa modesta pubblicazione.

Chi avrà voglia di leggere l'elenco dei numeri precedenti e la attività del CIPEC troverà un impegno non comune, svolto sempre senza finanziamenti e in una realtà non certo "facile", per la storica debolezza della sinistra oltre che per la posizione geografica "ai confini dell'impero".

Aprire questo numero la ristampa dell'intervista a Mario e Concetta Giaccone, già comparsa sul n. 18 (novembre 2000). Compare per una circostanza triste: la morte di Concetta, per tanti anni anima del PCI e di Rifondazione nel monregalese.

La presenza di tante persone al funerale (15 gennaio) e alla bella serata di ricordo che abbiamo organizzato a Mondovì sabato 8 febbraio testimonia quanto vuoto abbia lasciato questa persona generosa e semplice, attiva come nessun'altra, sempre convinta delle proprie idee nonostante le tante delusioni che hanno costellato la vita di tanti/e militanti non solamente nella nostra provincia.

Riportiamo, quindi, la trascrizione della serata di presentazione dell'opuscolo Lelio Basso nella storia del socialismo italiano, caratterizzata dalla bella testimonianza scritta di Luciano della Mea e dall'intervento di Piero Basso, figlio di Lelio. La figura di Lelio Basso, pure in una situazione molto cambiata (e non in meglio) merita di essere conosciuta e ricordata. Speriamo che questo anno che segna il centenario della sua nascita serva a questo, ripercorrendo le vicende politiche e le analisi di una sinistra socialista ben lontana dalle degenerazioni e dalla "mutazione antropologica" che avrebbe investito il PSI nei decenni successivi.

Abbiamo appena alle spalle i centenari della nascita di Rodolfo Morandi e di Riccardo Lombardi che pure hanno segnato una fase di ricco e intenso dibattito politico-culturale. Anche su loro sarebbe necessaria una maggiore, non nostalgica e retorica riflessione.

Chiude questo numero la rassegna delle schede e delle recensioni comparse sul testo Rifondare è difficile. Rifondazione comunista dallo scioglimento del PCI al "movimento dei movimenti". Il testo non è certamente grande opera storiografica, ma copre comunque un vuoto di informazione ed analisi su una formazione politica e sugli anni che ha attraversato.

Nonostante sia stato ignorato dai quotidiani della sinistra ("L'Unità", "Il Manifesto", "Liberazione"), il testo è stato presentato in alcune realtà e segnalato su alcune riviste.

Molte idee per i prossimi mesi, dalla continuazione dei convegni di storia sui Decenni dell'Italia repubblicana a quaderni che riportino gli interventi del consigliere provinciale Manna, tragicamente deceduto, che ricostruiscano le vicende del socialismo del dopoguerra, a livello nazionale e locale, che facciano il punto su Rifondazione comunista a livello provinciale, che contengano gli interventi a dibattiti, iniziative, convegni svoltisi in provincia.

Sergio Dalmasso



Comunisti a Mondovì

Il dopoguerra, il partito

MARIO. Sono nato nel 1928; mi sono iscritto al PCI nel 1945 e dal 1968 sono stato operaio alla Valeo. Nel dopoguerra, Mondovì era città di fabbrica. Ricordo le fonderie Bassani- Manfredi e Garelli, la Bongioanni, fonderia e meccanica, molti abitifici (Rossi, Gazzera), le ceramiche Besio, Richard Ginori, Beltrandi, oltre a tante piccole aziende; a Borgato, il nostro quartiere, c'era la fabbrica di acido tannico, dei Battaglia, ora trasferita a S. Michele (la ICL); agli operai che non brontolavano regalavano le scorie di legno per l'inverno e davano una pensione extra. Molti operai dicevano Come sono bravi i Battaglia! A uno di loro, un giorno, Concetta aveva risposto: Si tenessero le loro scorie e pagassero il dovuto e le tasse!.

Il sindacato era in tutte le situazioni, tranne che negli abitifici. Anche il PCI era presente in fabbrica. Lo dirigevano Giuseppe Gregorio, Rita Martini, Paolino Ferrero e ne facevano parte tanti partigiani, tra cui Umberto Oggerino, Mario Ferrua, Carlo Giusta, Pierino Caviglia, Guido Altare.

Abbiamo fatto la campagna elettorale per la Repubblica e per il partito alla Costituente. In casa mia erano monarchici, venivano da Monasterolo, erano contadini, in casa di Concetta, invece, erano repubblicani.

CONCETTA. Mio padre era del 1888 e, maresciallo di artiglieria, aveva fatto tante campagne militari. Dalla prima guerra mondiale era tornato antimilitarista e aveva rinunciato a tutti i benefici che avrebbe potuto avere. Era entrato, quindi, in fabbrica, alla fonderia Bongioanni, dove faceva modelli, perché aveva frequentato l'Istituto industriale Garelli ed era disegnatore. Era sempre stato iscritto al PCI, dal 1921 e con un mio zio era stato tra i primi comunisti della zona, anche quando i fascisti avevano ucciso Battista Ferretto. Era amico fraterno della famiglia Prato, quella trucidata dai tedeschi, a Santuario, nel 1945. Aveva fondato il circolo Fratellanza.

MARIO. Nel '48 eravamo tutti convinti che il Fronte popolare avrebbe vinto. Era a Mondovì, responsabile dei giovani, Luigi Cantagalli che veniva da Sarpi, nel bolognese. Ci aveva illusi tanto. Eravamo tutti sicuri di vincere. poi la delusione è stata fortissima; allora abbiamo lavorato moltissimo e siamo rimasti con un pugno di mosche.

Nel palazzo dei conti di S. Quintino, in piazza S. Maria, avevamo una splendida sede per la Camera del lavoro e il PCI che occupava una stanza. Allo stesso piano, c'era una grande sala da ballo, gestita da un circolo del CRAL.

CONCETTA. Al circolo si ballava, si giocava a biliardo, si giocava a carte. Il lavoro era interamente volontario. I più attivi erano Maria Martini Rustichelli e Stefano

Costamagna. Si guadagnavano tanti soldi per la federazione. Abbiamo contribuito in massima parte all'acquisto della federazione di piazza Galimberti a Cuneo. C'era anche una palestra, con corsi di pugilato. Ricordo Angeloni che imparava la boxe, con Pietro Panero che faceva da istruttore. Negli anni '50, abbiamo anche dato vita ad un doposcuola, a corsi di alfabetizzazione, per insegnare a leggere e a scrivere. Erano molto attivi due socialisti lombardiani, Renzo Gallo, il marito di Silvia Roata, e Aimone Cuneo

MARIO. In quegli anni essere comunisti in fabbrica e fuori, in città, significava essere l'avanguardia dei bisogni operai e delle rivendicazioni, ma anche essere emarginati. Mio fratello aveva la panetteria, ma molti non venivano a comprare da lui perché era comunista. Era stata tremenda la scomunica. Nel '55 ci siamo sposati in chiesa, per accontentare mia madre. Per noi è stato difficilissimo. Al sindacato dicevano che non dovevamo sposarci in chiesa. Mia madre nel '46 aveva votato per la monarchia; nel '48 l'avevo quasi convinta, ma poi aveva votato per i socialdemocratici; nel '51 aveva scelto noi, ma in confessione il prete le aveva detto che era una cosa gravissima e che se si fosse ripetuta non sarebbe stata più ammessa in chiesa. Da allora ha sempre riconsegnato la scheda bianca e non ha mai più votato né per me né contro di me, dato che eravamo in pochi ed io ero sempre in lista per le comunali.

L'episodio più noto di quegli anni è stata l'incarcerazione di Cino Tomatis e Gino Borgna che erano operai alla Bassani Manfredi e alla Besio. Avevano respinto le cartoline di richiamo al servizio militare ed erano stati arrestati dai carabinieri come renitenti alla leva: un anno di carcere a Peschiera. Alla loro liberazione, eravamo andati tutti ad aspettarli alla stazione e i carabinieri ci avevano caricati.

Anch'io ho fatto qualche giorno di carcere. Durante la guerra di Corea affiggevo sempre L'Unità e giornali locali alla nostra bacheca, in corso Statuto, soprattutto contro i bombardamenti americani e il generale peste. Di notte, andavamo in giro per la città e i paesi a fare scritte. C'erano scritte dappertutto. Una addirittura alla chiusa del ponte della Madonnina, sulla cascata, dove mi tenevano per i piedi e io scrivevo a testa in giù. Eravamo i giovani comunisti di Mondovì, molto attivi e a qualcuno stavamo sulle palle. Ci avevano diffidati dal mettere il nostro giornale in bacheca e allora attaccavamo L'Unità che era un foglio nazionale, autorizzato. Una mattina, nel 1953, mentre affiggevo L'Unità, un carabiniere mi aveva detto di non farlo, perché sarebbe stato costretto ad arrestarmi. Io gli avevo risposto: Lei faccia il suo dovere che io faccio il mio e avevo continuato. Ero stato arrestato. Sei giorni di galera, al carcere di Piazza. Processo. Mi aveva difeso l'avvocato Jemina. Aveva testimoniato il sindaco democristiano, l'avvocato Manassero, dicendo che la bacheca era stata autorizzata. Il pretore era anticomunista e voleva farmela pagare. Ero stato condannato a sei giorni e ad una multa, per i tempi, salatissima. Poi, assolto in appello perché il fatto non sussisteva.

CONCETTA. Nella nostra casa abbiamo ospitato molti dirigenti, parlamentari, compagni che venivano per comizi e iniziative. Ricordo Giancarlo Pajetta, negli ultimi anni Lucio Libertini, poi scomparso pochi mesi dopo, e Nerio Nesi. Ma più di tutti ricordo Walter Audisio che abbiamo ospitato nella campagna elettorale del '58. Il nostro primo figlio, Giulio, era piccolo e Audisio gli diceva: Ricorda che queste mani che ti accarezzano sono quelle che hanno ucciso Mussolini. Il mattino successivo lo abbiamo accompagnato alla stazione, in Vespa. C'è l'episodio di un comizio di Pertini per il PSI. A prenderlo al treno e

ad accompagnarlo al luogo della manifestazione siamo andati noi comunisti e Pertini, con i socialisti, si era poi lamentato che ad accoglierlo ci fossimo noi e non quelli del suo partito.

La fabbrica, il sindacato

MARIO. La domenica, puntualmente, vendevamo L'Unità. Con lo strillonaggio, siamo arrivati a 500 copie. Eravamo un gruppo di sei compagni, tutti giovani e tutti convinti di sfasciare il mondo e poi invece...Non avremmo mai detto che, alla nostra età, saremmo finiti così. Segretario della sezione era Aldo Manassero, operaio della Bassani Manfredi e consigliere comunale. Con lui erano consiglieri Rita Martini ed Ezio Gasco. Eleggevamo tre consiglieri. Adesso ci vuol tutta a farne uno. Era attivo Matteo Borgna, operaio metalmeccanico della Bongioanni, fratello di Gino, dirigente del partito e della CGIL. Per anni, tutti, o quasi, i dirigenti sindacali della provincia sono venuti da Mondovì.

Io ho lavorato in fabbrica, all'abitificio Rossi, come sarto. Poi sono stato segretario della Camera del lavoro, dal 1950 al '65. Come stipendio, prendevo una fesseria, 20.000 lire al mese, e ho recuperato i contributi solo dopo molti anni. In questo periodo, è iniziata la chiusura delle fabbriche di Mondovì. L'abitificio Rossi, che aveva fatto fortuna con le forniture militari, si è frammentato in piccole aziende; ha chiuso la fonderia Bassani Manfredi dopo una lunga lotta. Gli operai hanno occupato la fabbrica, noi abbiamo organizzato forme di solidarietà: portato da mangiare ai lavoratori e alle loro famiglie. Purtroppo, la lotta non ha pagato. Quindi, è stata chiusa la ceramica Beltrandi, per ultime la Richard Ginori e la Besio, dopo una lotta tremenda e, anche qui, l'occupazione della fabbrica. È stata per noi un grave colpo la chiusura della Bongioanni, a fine anni '50. Molti hanno trovato lavoro a Torino e hanno dovuto viaggiare, quindi abbiamo perso, parzialmente, le colonne portanti del partito e del sindacato, come Matteo Borgna, Cino Tomatis e Mario Baiona.

CONCETTA. Mi sono iscritta al partito nel 1952, quando ho compiuto 18 anni. Ero studentessa al Liceo e i miei compagni mi prendevano in giro, facevano battute. Erano al Liceo Golinelli e Costa che sarebbero poi diventati avvocati (il secondo parlamentare e ministro), qualcuno mi diceva : Noi passiamo senza fatica, tu hai sempre i voti più bassi.

In sezione ero gregaria, non facevo niente di importante, al circolo ricreativo pulivo, tenevo in ordine, mi portavo a casa le tovaglie da lavare a mano (non avevamo la lavatrice). Dal circolo si ricavavano i soldi per pagare l'affitto della sezione, ma molto finiva a Cuneo, alla federazione che, per anni, è vissuta di rendita su di noi. Io curavo la pulizia, Mario era alla cassa con Maria Martini e un po' al bar, Edoardo Costamagna curava la cantina, l'unica pagata un po' era la barista, un'operaia delle ceramiche. Tenere questa struttura era gravoso, portava via un sacco di tempo. Mio padre era morto nel '53, noi ci eravamo sposati l'anno successivo.

Nel '56 abbiamo vissuto i fatti d'Ungheria. Gli studenti hanno tentato di assaltare la nostra sede, anche se non era facile perché non si trovava al piano terreno.

MARIO. Noi eravamo in sede, in una ventina, per difenderci. Tutti giovani. Abbiamo detto ai carabinieri che erano schierati al portone: Lasciateci salire che ci pensiamo noi. Li avremmo sbattuti giù dalle scale. Abbiamo individuato quelli che erano alla testa della manifestazione e, nei giorni successivi, siamo andati alle loro case a dire ai genitori che li tenessero a casa perché in caso contrario...

CONCETTA. L'uscita di Giolitti dal partito e il suo passaggio al PSI, ci hanno sfiorati marginalmente, non hanno creato gravi discussioni.

MARIO. Gli iscritti erano più di 300 nel 1955, più di 150 negli anni '50. Quando, nel '68, sono entrato a lavorare alla Valeo, ho politicizzato e iscritto molti lavoratori. La federazione aveva messo a disposizione, come premio, due viaggi in URSS, se la sezione di Mondovì avesse raggiunto un certo numero di tessere. Ci eravamo arrivati grazie a quelle fatte da me, che avevo costruito una cellula di 60 iscritti alla Valeo, ma non sono andato io in URSS. È andato mio fratello con un altro compagno.

Ho smesso di fare il funzionario sindacale nel '65. Avevo ottenuto di fare il mezzo tempo, ma i dirigenti volevano che tornassi al tempo pieno. Inoltre, in sindacato c'erano discussioni.

In fabbrica vi sono state molte lotte. Quando, ma siamo già negli anni '70, sono state cancellate le sette festività, il consiglio di fabbrica ha risolto direttamente la questione con la direzione, recuperandone cinque, ma con l'opposizione del sindacato provinciale che sosteneva che avessimo chiesto e ottenuto troppo. Anche le questioni della mensa e dei premi di produzione sono state risolte spesso al di fuori della mediazione sindacale.

La direzione ha anche fatto di me un martire. Un giorno, non ho timbrato la cartolina; me l'ha timbrata il mio capo. Era in corso una vertenza e la direzione voleva dimostrare al Comune che in fabbrica non c'erano problemi. Io non ho voluto firmare l'accordo e allora sono stato trasferito dal magazzino alle presse. Mi hanno tenuto lì per tre anni, poi si sono stufati. È stata una punizione per motivi politici, ma loro non hanno mai voluto ammettere che lo fosse. Se lo sostenevo con l'ingegnere, questo si arrabbiava.

Ho sempre fatto attività per il partito, ma non ho mai avuto cariche. Dopo il '68 è entrata gente nuova, ma a Mondovì non ci sono stati cambiamenti vistosi.

CONCETTA. Io nel partito ho dato una mano a Rita Martini e Maria Rustichelli. Il mio lavoro è sempre stato modesto, dal portare volantini, ad "insegnare a votare" prima delle elezioni, al "porta a porta" quotidiano. Sono sempre stata amica fraterna di Livia Gasco Oggerino, figlia di Ezio Gasco, consigliere comunale dalla fine della guerra al 1970. Il partito non aveva soldi. Per questo, a Mondovì, il lavoro era interamente volontario e non ci sono quasi mai stati funzionari. Nel '64, purtroppo, la federazione provinciale ha compiuto un atto di forza e ha messo in disparte tutto il consiglio di amministrazione, basato interamente sul volontariato, del circolo. Noi abbiamo lasciato perdere per evitare polemiche. Ha dato in mano la gestione ad una società, convinta di ricavare un utile maggiore. Ha sbagliato anche Gino Borgna che era di Mondovì, ma lavorava per la federazione che aveva grandi necessità finanziarie. Non era, però, possibile che la reggesse solamente il circolo di Mondovì.

MARIO. Io ho detto : Vi do tempo una stagione e mezza per chiudere.

CONCETTA. E infatti, dopo poco, hanno chiuso. Al termine di una stagione estiva, che si teneva ai Giardini, un bellissimo locale che ora non esiste più, sulla strada che porta a Villanova. La nuova gestione era troppo rigida, troppo dura, convinta di ricavare chi sa quali guadagni. Il circolo ha costituito una bella esperienza. Mi piace che si sia chiusa.

La festa del partito, dell'Unità, era, ogni anno, a Santuario. Avevamo un ristorante La trattoria della pace, dove Maria Martini e Rita Martini erano cuoche eccezionali: facevano certe raviole a mano! Avevamo il bar, la lotteria, veniva un sacco di gente.

Il consiglio comunale. La crescita

CONCETTA: Nel 1970, il partito ha deciso di rinnovare il gruppo consiliare. Sergio Valentino, operaio della Richard Ginori, ed io abbiamo sostituito Gasco e Martini che erano consiglieri dal 1946. Io ho detto: accetto se proprio non c'è nessun altro, perché non avevo ambizioni; avevo, poco tempo prima, rifiutato la richiesta di Attilio Martino che mi aveva proposto il funzionariato. Non avrei potuto essere sempre al partito, mettermi a girare dappertutto, trascurando la famiglia; allora facevo supplenze alle elementari, perché dopo il liceo mi ero diplomata alla magistrali come privatista, poi avevo frequentato un corso biennale di ortofrenica; per questo avevo supplenze in classi con bambini portatori di handicap. In una di queste, a Fossano, avevo un bambino che era sempre malato. Per questo avevo chiesto di frequentare un corso presso l'ospedale di Mondovì, per avere maggiori conoscenze e sapere come comportarmi in caso di crisi dei bambini. Non c'erano corsi di questo tipo, ma mi era stato offerto di lavorare lì. Sono quindi entrata in ospedale e vi ho lavorato per 21 anni. Poi ho fatto la ricongiunzione con altri lavori saltuari che avevo svolto e sono andata in pensione a 57 anni, con una cifra modesta: 800.000 lire al mese.

Nel periodo passato in Consiglio comunale, sindaci sempre DC, i problemi più gravi sono stati quelli legati alla chiusura delle fabbriche. Nel '75 sono stata rieletta. Valentino non si è ripresentato e sono subentrati Beretta e Pasquali che poi ha lasciato il posto a Tascillo. Sono stati gli anni di grande crescita del partito. Pasquali veniva dal PSI ed era stato attivo in sindacato. Gli insegnanti, oltre alla preparazione, hanno anche più tempo libero per fare politica.

Nel '76 è stata molto difficile la campagna per Beppe Manfredi. Molti compagni mi dicevano: Ma perché dobbiamo votare per un ex democristiano e non per uno dei nostri?.

Io rispondevo a tutti che era persona per bene, che occorreva fidarsi, e, non so perché, tutti mi hanno dato fiducia e si sono fidati. Manfredi, poi, però, non è stato molto presente, ha dedicato tempo e mezzi alla sua rivista La luna e i falò.

Le campagne elettorali ci costavano sacrificio in tempo e in denaro: la colla per i manifesti, la benzina e noi non abbiamo mai detto in sezione che faticavamo a pagare l'affitto.

Del mio secondo mandato in Consiglio non ho un ricordo molto bello. Non ho mai capito perché Pasquali, ad un certo punto, abbia lasciato. Forse non andava molto d'accordo con Beretta che "viaggiava un po' per conto suo". Io avevo avuto il maggior numero di preferenze, ma non avevo voluto essere la capogruppo. Le dimissioni di Pasquali mi hanno messa in difficoltà, perché avrei voluto lasciare il consiglio per frequentare un corso per il lavoro, a Cuneo, ma non ho potuto. Per fortuna nell'80 è finita.

MARIO. Quelli erano gli anni della proposta di compromesso storico. Io ero contrario, ero la pecora nera della sezione. Ricordo lunghe discussioni con mio fratello Arturo, che ora non c'è più. In sezione una sera ho detto che era l'ora di smetterla di cantare l'Ave Maria e di tornare a cantare Bandiera rossa. In quegli anni, la sezione era in via Quadrone, verso la stazione. Ci costava carissima; era stata una delle idee ambiziose di Beretta che era convinto di poter arrivare a 500 tesserati.

CONCETTA. Ci sostenevamo con le feste. Dopo anni di interruzione, avevamo ripreso, quasi per scommessa, Luciano Ballo che era il segretario di sezione e veniva da Sesto S. Giovanni, sua moglie e io, tutti coetanei. Volevamo rilanciare le feste anche per coprire le spese e i risultati erano stati buoni. Ballo aveva un negozio in piazza Cesare Battisti, vendeva cornici, il negozio era diventato sede di incontri, di discussioni; poi aveva lasciato la carica di segretario perché la pensava diversamente da altri. Erano nate discussioni, scontri. Ora è a Vado Ligure. Mi ha telefonato da poco, mi dà ragione su Bertinotti. C'è poco da fare, gira e rigira, se hai un certo abito mentale, lo ritrovi, lo recuperi. Era una persona molto corretta, giusta.

Il declino, Rifondazione, CGIL: perché?

CONCETTA. Nell'80 non mi sono più candidata al Consiglio comunale. Al momento della chiusura della Besio, in consiglio, si è concesso troppo, permettendo una lottizzazione in cambio di promesse sull'occupazione che poi non sono state mantenute. Io ero contraria. Tascillo e Beretta hanno sbagliato. La lottizzazione ha fatto solamente gli interessi dei costruttori.

In quel periodo abbiamo cambiato sede perché quella di via Quadrone era troppo cara, non riuscivamo più a sostenerne i costi. Ho trovato da una mia amica un locale in via delle Ripe, lo abbiamo messo a posto, mio figlio ha rifatto i pavimenti. Tutto lavoro per nulla. Un'altra volta. È la sede che abbiamo tenuto sino al 1991, sino allo scioglimento del partito.

Era attivo Beretta. Consigliera al posto mio Giovanna Ferrua, indipendente (non ricordo se si sia mai iscritta). Attiva Franca Turco. Pasquali era segretario della sezione.

Il partito, dopo la morte di Berlinguer, andava avanti per inerzia. Io ero sempre in minoranza su tutte le scelte, ma continuavo per il senso di disciplina e di dovere verso il partito che ho sempre avuto, perché a criticare erano capaci tutti, ma quando si trattava di correre a fare le tessere c'ero solamente io. Le tessere erano scese a cento, anche perché i tesserati erano anziani e non c'era ricambio.

MARIO. Dopo la Bolognina, in sezione, Pasquali ripeteva che il partito doveva rimanere unito, che non avrebbe accettato divisioni. I compagni, ufficialmente, in sezione, dicevano di essere tutti d'accordo, ma poi, presi uno per uno, erano contrari. Noi abbiamo votato la seconda mozione, ma, dopo il secondo congresso, questa ci ha delusi e abbiamo aderito subito a Rifondazione.

CONCETTA. La grande maggioranza del direttivo ha votato per la scelta di Occhetto, ma io conoscevo tutti, ero io a fare le tessere, parlavo con tutti; avevo detto in sezione che la base era contraria, ma Pasquali e Musella non mi avevano dato retta e mi avevano accusata di essere un elemento di disturbo. All'ultimo congresso, la grande maggioranza dei partecipanti è stata per lo scioglimento del partito, ma tantissimi iscritti non hanno più partecipato. Anche noi non ce la siamo sentita.

MARIO. Avevo sentito Occhetto a Genova, alla festa nazionale dei pensionati e mi era piaciuto: Aveva fatto un bel discorso, di sinistra. Poi dal giorno dopo, si è rimangiato tutto quello che ha detto. Siamo stati tutti delusi. Al congresso di scioglimento, ho detto ai dirigenti: Siete tutti attaccati alle sedie. E non mi sono sbagliato. Facevano tutti interventi bellissimi per mantenersi la poltrona.

CONCETTA. Dopo l'ultima riunione in sezione, sono tornata a casa con Livia Gasco Oggerino. Eravamo le due più vecchie. Eravamo amareggiate. Avevo ancora staccato le tende per lavarle, dicendo che sarebbe stata l'ultima volta. Livia aveva avuto un diverbio, a voce alta, con un'altra compagna. Ad alcuni avevo detto: Poveretti, non riuscite neanche a capire che se avete potuto studiare e vi siete laureati, è grazie a uomini come mio marito e alle lotte che hanno fatto per dare ai figli degli operai il diritto allo studio. Ora date un calcio a tutto, buttate alle ortiche tutte le nostre lotte.

Ho vissuto molto male questa fase. Son andata in crisi. Dopo l'ultima riunione in sezione, ci sono ancora tornata una volta, per riportare le tende lavate. poi hanno addirittura cambiato la serratura. Non ci siamo neanche ripresi le foto di quando eravamo giovani. Chi sa che fine hanno fatto! Avranno buttato via tutto via quando hanno sbaraccato la sezione. Abbiamo solo salvato una scultura in legno, con falce e martello del PCI, fatta da un vecchio compagno, perché non era in sezione. Sono sparite le foto di Battista Ferretto, quelle mie e di Lidia alla vecchie feste dell'Unità, quando avevamo i ragazzi giovani, che avevo esposto in ordine. Si è creato un brutto rapporto soprattutto con Giovanna Ferrua, Franca Turco, anche Pasquali, con cui avevamo avuto forti discussioni.

Sono arrivati a cambiare la serratura, non hanno tenuto conto di quanto avevamo dato alla sede, anche finanziariamente, del fatto che quando sono arrivati si sono trovati tutto comprato e fatto da noi. Non ci hanno neppure proposto di dividere due sedie, due tavoli, quanto usavamo per le feste dell'Unità. Si sono incrinati anche i rapporti personali. Per la strada, facevano finta di non vedermi. Ancora nelle ultime elezioni comunali, abbiamo avuto una lista comune, ma con loro non si è ricreato quel rapporto di collaborazione fraterna che esisteva prima. Si è spezzato qualche cosa. Non ci hanno rispettati. Ricciardi della FIOM, da sempre ospite in casa nostra, coetaneo di mio figlio, mi aveva detto: O sei con me o sei contro di me.

Ci è sembrato di rivivere quando si è visto che non tutto era finito, che si poteva rimettere in piedi qualche cosa. Chi ha sempre lavorato in politica, chi si è sempre impegnato per tutta la vita, non può sopportare la passività.

A Mondovì siamo sempre stati emarginati, per ragioni politiche e sociali, ma essere emarginati dagli avversari è sopportabile, esserlo dai compagni no.

MARIO: Siamo arrivati al punto che, durante il mio ultimo periodo alla Valeo, mi sono rifiutato, come componente del Consiglio di fabbrica, di andare con il sindacato ad un incontro con la direzione. Mi hanno detto che ero degno dell'espulsione. Poi è venuto a Mondovì Trosso a discutere la situazione e mi ha dato ragione.

CONCETTA. Ho lavorato per Rifondazione. Ho fatto sempre parte del comitato politico, ho lavorato alle feste. Sono stata candidata al Senato nel 1992, alle regionali nel 1995. In questa occasione, con la CGIL è successo il patatrac. Andavo da anni, tre volte alla settimana, a fare volontariato al Sindacato pensionati, pratiche per la pensione e di tutti i tipi, chiarimenti sui tickets, tutte le incombenze che erano necessarie.

Ai dirigenti della CGIL provinciale (a Mondovì c'era Faloppa e con lui non avevo problemi) non piaceva che io fossi a contatto con la gente, con i pensionati e, nello stesso tempo, candidata di Rifondazione. La segreteria del Sindacato pensionati era composta da Filippo Franciosi, Franco Angeloni, Graziella Tomatis. Lei non era d'accordo, era in imbarazzo, ma ha dovuto subire.

Un giorno, questi si sono presentati e mi hanno detto che a loro dava fastidio che io fossi sempre candidata per Rifondazione, che dovevo scegliere. Se volevo scegliere l'attività e le candidature di partito dovevo rinunciare a lavorare alla CGIL. Ho risposto che ero candidata non per diventare consigliera regionale, ma solo per dare il mio apporto, per fare la tappabuchi. Ho dovuto lasciare la mia attività di volontariato nel sindacato.

Me ne sono andata via dicendo: Vergognatevi! Dovreste avere un minimo di vergogna a parlare così, dopo tutte le battaglie per i diritti. È particolarmente bruciante sentirvi parlare in questo modo.

Ho fatto ricorso. Ho esposto il caso al Comitato regionale dei probiviri e questo mi ha dato ragione, perché non avevo un rapporto di lavoro diretto, ma solo informale: ricevevo una piccolissima cifra come rimborso-spese, 200.000 lire al mese e facevo anche le pulizie. Per una impresa di pulizie avrebbero pagato ben di più. E quante pratiche mi sono sempre portate a casa!

Il rapporto con il sindacato si è chiuso così. Non ho più rinnovato la tessera, così i miei figli, così ha fatto Mario, dopo tutto il lavoro e gli iscritti che aveva fatto. Aveva messo le basi per pagare lo stipendio a loro. Non avrei mai immaginato, in tanti anni, un comportamento simile, soprattutto da punto di vista umano. Non conoscevo Franciosi, ma conoscevo Angeloni da quando aveva diciotto anni, con lui avevo condiviso tutte le battaglie della gioventù.

MARIO. Io ero nel provinciale dei pensionati, al congresso ho preso la parola tre volte, una volta mi è stata negata e non sono stato eletto ad alcuna carica.

CONCETTA. Eravamo alternativi, davamo noia. hai visto che fine ha fatto il sindacato. Occorreva pensare ad un altro sindacato, anche se non ne avevamo le forze. Le varie opposizioni interne ci hanno sempre fregati, non hanno mai spostato di una virgola gli orientamenti. E pensare che in ospedale ho fatto io i primi tesserati. Nessuno allora osava schierarsi con la CGIL, perché l'amministrazione era di altro colore.

MARIO. Quando sono rientrato in fabbrica, non volevo più occuparmi di sindacato, ma mi hanno subito eletto nella Commissione interna. Su 110 dipendenti avevo avuto la bellezza di 108 voti. Avevano eletto il più rosso di tutti, Avevo promesso che non avrei mai tenuto il piede in due scarpe, che sarei sempre stato solo dalla parte dei lavoratori. E ora...

**ARCHIVIO STORICO DELLA NUOVA SINISTRA "MARCO PEZZI"
CONVEGNO DI PRESENTAZIONE DEL SAGGIO DI SERGIO DALMASSO**

"LELIO BASSO NELLA STORIA DEL SOCIALISMO ITALIANO"

Edizioni Punto Rosso - Archivio Storico "Marco Pezzi"

BOLOGNA 29 MARZO 1996

con:

Sergio Dalmasso storico
Rocco Cerrato Università di Urbino
Piero Basso militante socialista

ARCHIVIO STORICO DELLA NUOVA SINISTRA "MARCO PEZZI"
C.P. 1125 40100 BOLOGNA
E-Mail: lol8302@iperbole.bologna.it
Home page: <http://www.comune.bologna.it/iperbole/asnsmp/>

Rocco Cerrato

Iniziamo questa serata di riflessione sulla figura di Lelio Basso prendendo lo spunto e l'occasione dal quaderno che Sergio Dalmasso ha pubblicato sulla sua figura nella storia del socialismo italiano. Sarebbe dovuto essere presente Luciano Della Mea che purtroppo, per ragioni di salute, non può essere con noi ma che, in compenso, ci ha mandato una lettera che fra poco leggeremo. È presente Pietro Basso, figlio di Lelio che interverrà nel dibattito.

Ripensare a Basso ha per noi un duplice significato, una duplice importanza. Penso che prima di tutto su Basso sia necessario iniziare un lavoro storiografico, per collocarlo nella storia del movimento socialista italiano e nel movimento internazionalista. Occorre partire da tutto ciò che ha detto e che ha fatto, per il ruolo e l'importanza che ha avuto sia nella storia del nostro paese sia nella storia del movimento internazionale.

Oltre questo lavoro specificatamente storico, penso che Basso abbia un'importanza particolare all'interno di un eventuale lavoro che cominciare a raccogliere le posizioni radicalmente alternative rispetto alla situazione politica e alle scelte politiche che la sinistra italiana ha compiuto dal momento in cui Basso ha cominciato a esserne militante. Per molti di noi il tema della radicalità e dell'alternativa è il tema centrale della scelta politica, ma tutti avvertiamo la difficoltà di costruire questa alternativa e questa radicalità e a individuare quelli che devono esserne i contenuti. Per questo forse è necessario

individuare nel passato della sinistra in Italia dei riferimenti, dei tentativi di alcuni che hanno in qualche modo cercato di creare una linea alternativa a quella che è stata la sua linea maggioritaria. Basso, nella sua vita, molte volte ha segnato una differenza all'interno del partito socialista e all'interno del grande movimento della sinistra in Italia. Quindi rivisitare i punti fondamentali della sua militanza politica è importante proprio per cercare di individuare i suggerimenti, le indicazioni che via via ha cercato di elaborare anche in contrapposizione alla stessa sinistra maggioritaria, la cui ipotesi, dal punto di vista della politica culturale ma anche della politica in generale si è costruita su alcune figure, su alcuni pensieri che sono stati allineati in continuità soprattutto dall'elaborazione di Togliatti, nella famosa linea che va da De Sanctis a Labriola a Croce a Gramsci .

Credo che rispetto a questa impostazione Basso abbia sempre avuto riserve, e il suo lavoro, soprattutto culturale, sia stato quello di cercare di contrapporre a questa lettura togliattiana un altro impianto che aveva certamente nelle sue ascendenze Labriola, ma che si rifaceva, tanto per fare un nome, che per merito suo è stato vivo qui in Italia, a Rosa Luxemburg. La lunga frequentazione che Basso ha avuto con Rosa Luxemburg e il suo studio che ha contribuito alla conoscenza della grande rivoluzionaria nel nostro paese non possono essere solo il frutto di un interesse personale o di una opzione culturale. Allora una linea che comincia a inanellare Labriola, Luxemburg, Gramsci, Basso stesso, è una linea che dal punto di vista culturale e politico presenta delle differenze abbastanza nette rispetto a quella di ascendenza togliattiana cui accennavo prima.

Penso anche che la prospettiva indicata da Basso sia certamente più radicale, più alternativa che non quella che è stata egemone nella sinistra italiana durante tutto il periodo dell'Italia repubblicana e anche prima. Poi ci sono anche altri temi, altri aspetti della elaborazione politica di Basso che hanno oggi una particolare attualità. Li metterò in luce Dalmasso, e avremo modo, quindi, di confrontarci. Allora per iniziare ascoltiamo l'intervento di Luciano Della Mea mediante la lettura della lettera che ci ha mandato.

Luciano Della Mea

(intervento scritto in forma di lettera a Sergio Dalmasso)

Caro Sergio,

ti ho detto al telefono il mio giudizio. Certo, mi parrebbe bello un recupero nella memoria storica del ruolo, sia personale, sia di compagna, di Lisli Carini Basso. Nei primi anni '50 lei e io ci ritrovammo a Chianciano, reduci da guai renali e quindi frequentatori delle locali fonti di Sant'Elena. Lelio arrivava puntuale tutti i fine settimana e lo ricordo affettuoso, premuroso, civilissimo.

I mie bisticci politici con lui riguardavano il punto di vista sull'adesione socialista al Mercato economico comune, verso il quale lui era favorevole con un punto di vista di sinistra, secondo me astratto anche per i referenti socialisti europei di allora; mentre io ero contrario, fin troppo ideologicamente, sia perché lo consideravo americandipendente, sia perché ero e sono, rimasto persuaso, allora in accordo con l'economista cattolico Giovanni De Maria, che l'Italia dovesse situarsi in una specifica zona di rapporti e di

influenza mediterranea, non solo europea (vedi oggi il bellissimo Il pensiero meridiano di Franco Cassano, edito da Laterza).

Poi ci fu un dissidio grave, alla vigilia del congresso milanese del PSI del '56. Bosio e io avevamo aderito (vedi "L'Avanti" di allora, alla sua mozione Alternativa Democratica, rompendo, di fatto, una unanimità fittizia, firmando un suo documento con altri compagni (ricordo Cesare Musatti e Luigi Fossati). Per contrastare e magari battere gli autonomisti (a Milano Guido Mazzali, Riccardo Lombardi, Santi, gli emergenti Giovanni Mosca e Bettino Craxi), occorreva che le sinistre (bassiani, morandiani - a Milano ben pochi - e cosiddetti "carristi" - a Milano assai forti nella base operaia e antifascista e con dirigenti quali Alcide Malagugini, Ferdinando Targetti, G.B. Stucchi, Libero Cavalli, Guido Bernardi) affrontassero unite il congresso. Io ebbi l'incarico "diplomatico" di vedermela con i morandiani, guidati da Salvatore Corallo; Bosio, che poi era sempre stato il più vicino a Basso sin da "Quarto stato" e poi per Rosa Luxemburg e perciò aveva patito un certo isolamento nel partito, curava i rapporti con i "carristi". Quando si arrivò alla riunione finale in casa Basso, Lelio improvvisamente ruppe quell'unità, non voleva allearsi con Pertini, Luzzatto, Lussu. Successe un casino che non trapelò fra gli "autonomisti", tanto che le rappresentanze dei delegati al comitato direttivo della Federazione e al congresso nazionale di Venezia furono preventivamente concordate quasi alla pari. Bosio uscì di casa sbattendo la porta e in pratica si ritirò dalla vita politica attiva; io al congresso provinciale con pochi altri votai contro il "pateracchio" ma fui ugualmente eletto nel direttivo della Federazione, esperienza che mi insegnò che io non ero assolutamente adatto alla cosiddetta politica manovrata, e al congresso successivo non mi ripresentai e in pratica chiusi quelle esperienze di vertice (quelle del PSIUP pisano, furono poi talmente democratiche e assembleari che Valori e Vecchietti continuarono a commissariare la federazione per far fuori me, anzitutto, e Timpanaro e Cazzaniga).

Altro grave scontro ci fu quando, nel '62 mi pare, si pose il problema del comportamento parlamentare rispetto al formarsi del centro sinistra. Dopo i tre volte no di Vecchietti e di Basso, Basso all'ultimo venne a Milano a parlare a favore dell'astensione. All'assemblea io riuscii ad ottenere la maggioranza perché ero riuscito a fare entrare nel partito forze fresche e giovani e a valorizzarle, ma fu vittoria di Pirro giacché Lelio ruppe la sinistra e recuperò un bel po' di suoi vecchi compagni resistenziali fin lì "carristi": Non ultima delle ragioni per cui decisi di trasferirmi da Milano a Pisa, nel giugno del '62.

Un passo indietro. Al congresso di Venezia del '57 quando Nenni fu messo numericamente in minoranza, io mi battei affinché non gli fosse confermata la carica di segretario del partito, ne discussi una intera notte e la mattina con Basso personalmente incontrato in Piazza San Marco. Nulla da fare: Nenni era talmente popolare che prevalse il timore elettoralistico (ho avuto con Nenni un rapporto di grande rispetto e abbiamo continuato ad averlo, con uno scambio di lettere limitato, ma significativo, fino alla sua morte). Nel corso del '57 mi parve chiaro che Nenni stava riuscendo a cambiare il rapporto di forze interno al partito, andai a Roma, ebbi incontri con Lussu, Luzzatto, mi pare Vecchietti ed ebbi l'incarico ufficioso di sondare a Milano se Basso era disposto a prendere il posto di Nenni quale segretario nazionale. Andai da Basso; lui non ne volle assolutamente sapere e non c'era un altro candidato possibile, non tanto per il partito quando per l'elettorato socialista. Non ne volle sapere perché, essendo prossime le

elezioni, con Nenni fuori, il partito avrebbe perso voti e Basso, memore dell'esperienza del '48 temeva d'essere isolato un'altra volta quale responsabile della sconfitta. Inoltre, mi disse che lui, tutto preso dalla sua programmazione democratica, si sentiva, su questo punto per lui capitale, più vicino a Lombardi che alle sinistre.

Infine, mi fu assai difficile capire come mai lui, pur mettendo l'accento sulla contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione, fosse tanto ostile a Panzieri, alle sue tesi sul controllo operaio. Io ci vedevo una posizione formalistica rispetto alla pratica politica nostra e poi dei Quaderni Rossi, insomma non credo che a Basso interessasse l'inchiesta operaia ed era anche ostile alle innovative idee di Mao, tutte messe in pratica, circa l'analisi delle classi sociali, sulla contraddizione e poi sulle contraddizioni in seno al popolo.

Eppure, detto questo, Basso riuscì a dare un contributo formidabile di idee, sorrette da una infrequente eticità-religiosità, al socialismo, come tu hai ben notato.

Considera, questa, una memoria storica che tu, col tuo lavoro più che meritorio, hai sollecitato, in una con tanti ricordi di vita, e poco prima di morire Ernesto Balducci mi disse, con forte rimpianto che purtroppo i tempi -tempi appunto morali al di là delle contingenze storiche- dei Basso, Morandi, Lussu, Calamandrei, Saraceno, erano finiti.

Spero che ci si possa rivedere una volta o l'altra.

Rocco Cerrato

La lettera è interessante perché puntualizza dei momenti specifici della storia del Partito socialista, momenti molto caldi e molto impegnativi. È anche interessante il rapporto che sembra avanzare della relazione fra Basso e Panzieri e questa diffidenza che avrebbe avuto Basso, o disinteresse nei riguardi dell'inchiesta e del pensiero di Mao. Poi l'altro riferimento che fa all'altro personaggio per me interessante che è Bosio, nella prima parte, proprio sempre per inanellare delle figure che a mio avviso fanno parte di una cordata che è ancora di grande attualità per il dibattito politico e per il pensiero della sinistra in Italia. Adesso, per allargare gli orizzonti e i temi, ascoltiamo Dalmasso.

Sergio Dalmasso

Perché Lelio Basso. Intanto grazie a Rocco e a voi tutti. Questo mio saggio su Basso non è un testo di storia, non è una biografia, non è un testo risolutivo, ci vorrebbe ben altro. È semplicemente un piccolo sunto su alcuni momenti della vita di Basso che credo possano essere utili a chi non l'ha conosciuto o anche a chi ha vissuto quegli anni, per mettere insieme date, fatti, episodi. È molto logico che ci possano essere valutazioni differenti anche su alcuni momenti specifici e sarebbe molto utile allargare notevolmente questo scritto. Sono ben più importanti altri testi, per esempio un vecchio numero di Problemi del socialismo, uscito all'incirca un anno dopo la morte di Basso, nel Gennaio 1980, che mette insieme momenti e fasi della vita di Basso. I motivi del mio quaderno sono vari.

Intanto c'è, ce ne rendiamo conto tutti, quale che sia la nostra età, una frattura culturale molto forte fra generazioni differenti per cui alcune figure anche molto importanti del movimento operaio sono oggi sconosciute o poco note o dimenticate. La cosa vale per Lelio Basso ma credo valga per molti dirigenti comunisti e socialisti anche di grande importanza.

Poi è calata, purtroppo fortemente, su tutta una stagione e sulla sinistra socialista e sul PSIUP una dimenticanza grave, anche carica di polemiche, abbandoni, rimozioni, che sono durate anni. Si potrebbero fare molti esempi, ma anche gli stessi attori che hanno vissuto quegli anni sembra quasi che non ne vogliano parlare, che abbiano dimenticato. È grave il fatto che manchi una storia del PSIUP che pure è stato una realtà importante nella nostra politica, che sulla sinistra socialista non vi sia quasi nulla, che sul lombardismo stesso non vi siano studi, benché Lombardi sia una figura significativa, di levatura estrema, a confronto con il dibattito politico di oggi, così asfittico, così assurdo.

Mi sembra inoltre che su Basso vi siano alcune interpretazioni eccessivamente polemiche, sbagliate. Per esempio è uscito, alcuni mesi fa, un libro, *Il socialismo tradito*, di un docente di Ferrara, Roveri, che svolge una tesi sostanzialmente giusta. Roveri sostiene che purtroppo negli anni '40-'50 sono mancati in Italia un partito politico, una corrente culturale capaci di stare fra la socialdemocrazia più governativa e filo-occidentale da un lato e un PCI stalinista dall'altro. E critica molto duramente un PSI che accusa, per tutto il corso del libro, di non essere stato capace di avere una sua autonomia culturale e politica. Nel testo, lo spirito polemico è eccessivo, poco documentato. Cito, per esempio, un passaggio:

Il colto e libresco leninista Basso bollava i ceti medi come una forza reazionaria, anche quando si trattava di piccoli borghesi anticapitalisti
e nella pagina successiva Roveri scrive:

E così con il suo apparato imbottito di comunisti e di criptocomunisti, con il suo Basso discettante e il suo Nenni comiziante, il PSI si incamminava sulla strada del completo assoggettamento.

Uno storico, un giornalista di grande importanza che è stato militante azionista, socialista e del PSIUP, Mario Giovana, rispondendo a una piccola storia del PSIUP di Cuneo, che ho scritto ed in cui ho raccontato gli otto anni di un partito debole a Cuneo all'interno di una sinistra debolissima, in un'area bianca, (la Dc ha avuto la maggioranza assoluta fino al 1975 e sulla sua caduta è poi cresciuta la Lega Nord) sottovaluta quegli anni ed offre una serie di valutazioni a volte anche ingenerose, critica Foa incapace organizzativamente (sulla cosa si può discutere) e Basso che

talora brillante per suggerimenti politico-ideologici consumava una propria intrinseca sterilità politica di intellettuale portato a ricercare il consenso di fedeli e discepoli piuttosto che mobilitazione di forze per battaglie a largo raggio.

A me è sembrato che fosse utile scrivere semplicemente qualche pagina su una delle figure che io, ragazzino a Cuneo, quindi un po' fuori dal mondo, quando compravo "Mondo nuovo", il settimanale del PSIUP, leggevo con maggiore interesse, trovando nei suoi articoli una ricchezza, un retroterra, un intreccio teorico-politico maggiore rispetto a molti funzionari di partito. Il comizio più bello che ho sentito in vita mia è stato tenuto da lui, a Genova, nel '68, durante la campagna elettorale in cui era capolista del PSIUP. Aveva questa enorme capacità, che non ho quasi mai più trovato in altri, di legare la

contingenza politica, quindi il no al centro-sinistra, l'opposizione all'unificazione socialdemocratica e la necessità di una sinistra socialista vera, con una grande analisi storica e con una conoscenza del marxismo che credo sia abbastanza rara. In un articolo che mi sembra bellissimo, La fede di un laico, è comparso nel suo libro Scritti sul cristianesimo, edito dopo la morte, Basso dice che quando è stato incarcerato e poi mandato al confino nel 1928, ha conosciuto i dirigenti socialisti confinati insieme a lui. Questi per un giovane erano grandi miti; descrive quindi una delusione profondissima nata da due motivi: per il fatto che molti di questi mancassero di una base, di un fondamento culturale e teorico sufficiente e dall'altra parte per il fatto che mancasse in loro una sufficiente tensione ideale tale da far divenire l'impegno politico e di lotta, impegno prioritario, capace di coinvolgere ogni aspetto della vita. Per molti di questi dirigenti, pure in carcere, al confino, questa tensione etica passava al secondo, al terzo posto, quando invece era per lui un primum fondamentale.

Si parla per Basso di una tensione protestante, che lui stesso riconosce, e che è, in un paese controriformistico come il nostro, estremamente positiva.

Socialista. Le questioni fondamentali che mi sono sembrate interessanti sono le seguenti: intanto Basso è socialista, si iscrive al PSI proprio nell'anno della scissione di Livorno, il 1921, quindi obiettivamente in polemica col PCd'I che pure raccoglieva moltissimi giovani (la gran parte della federazione giovanile passava al PCd'I perché il comunismo rappresentava. Vi sono in questo atto, evidentemente, una critica al movimento comunista e l'affermazione di una "identità socialista" che torneranno in seguito, in molti scritti e in varie scelte politiche.

È caratteristico di Basso il fatto che, in più di uno scritto, lui faccia il punto sulla propria vita, ripercorrendola. Questo accade nel 1963, in coincidenza con l'uscita dal PSI e l'inizio della nuova serie di "Problemi del socialismo", in uno splendido articolo intitolato Vent'anni perduti? in cui ripercorre tutti gli anni dal 1943 al 1963.

Lo stesso bilancio compie nel 1970, in coincidenza con la nascita della terza serie di "Problemi del socialismo" e l'abbandono della vita politica attiva, intesa come attività organizzativa e si colloca invece in una fase di studio e di attività di altro tipo (la Fondazione Basso per i diritti dei popoli, il tribunale Russel e altre grandi iniziative). In tutti questi casi c'è un bilancio della sua vita e c'è una storia che appare anche nella prefazione a Scritti sul cristianesimo, in cui ancora una volta si racconta e compie un bilancio, anche critico, sulla propria attività, perché Basso sicuramente dal punto di vista teorico ha indovinato cento cose ma ha quasi sempre perso, non ha quasi mai vinto all'interno dei partiti in cui era, all'interno della sinistra italiana.

1943/1945. Il primo nodo centrale della sua storia politica è la sua visione, eretica per alcuni aspetti, negli anni fra il '43 e il '45. Secchia scrive pagine molto dure contro di lui, accusandolo, frontalmente in alcuni casi, di collocarsi al di fuori dei nodi della lotta politica. Basso fonda nel '43 il Movimento di Unità Proletaria (MUP), ha una valutazione completamente diversa rispetto alla quasi totalità della sinistra di quel tempo sull'unità antifascista. La sua contrarietà all'unità antifascista, alla svolta di Salerno deriva da una diversa lettura del fascismo. C'è nella sua lettura la convinzione che il fascismo non sia tanto il prodotto di una Italia arretrata rispetto ad altri paesi e di uno sviluppo ritardato

della borghesia italiana; Vede, invece, una continuità tra un certo liberalismo e il fascismo come frutto dell'arretratezza profondissima della borghesia italiana stessa.

L'interesse per Gobetti probabilmente ha qualche relazione con una valutazione di questo tipo, profondamente pessimistica, sulla nostra storia; il fascismo non è una parentesi ma è la tragica espressione di un paese che non ha vissuto momenti rivoluzionari, che ha nel suo codice genetico difetti fondamentali che ci portiamo dietro e che anche fatti recenti dimostrano chiaramente. C'è una visione diversa sul ruolo strutturale del ceto medio, che lo porta a fare scelte non certo progressive ma arretrate, conservatrici, che è nettamente diversa rispetto alla politica del PCI (ricordo il discorso di Togliatti a Reggio Emilia Ceto medio e Emilia rossa che ipotizzava un'alleanza con essi).

Il disegno di Basso viene sconfitto; l'unificazione tra MUP e PSI dà vita al primo PSIUP che dura dal '43 al gennaio '47. Lui stesso esprimerà molto nettamente i motivi e i fatti per cui questo suo tentativo di una forza socialista nuova che non riproduca i limiti di quelle precedenti viene sconfitto; fra questi c'è certamente il riflusso del ceto medio democratico che si era cercato di organizzare a sinistra. Il Partito di azione ha tentato questa strada nella convinzione che mentre il PCI avrebbe organizzato la classe operaia, ci fosse la possibilità di organizzare un ceto medio democratico che poi alla prova dei fatti non si manifesta tale. Questi sono gli anni, pertanto, di un primo scacco oggettivo.

Segretario nazionale. Il Fronte. Basso viene eletto segretario del PSI nel 1947. La polemica nel partito dell'immediato dopoguerra ha parecchi poli ma forse i due poli teorici più importanti sono Lelio Basso e Saragat, con una visione di un socialismo classista nel primo e di un socialismo volto appunto ai ceti medi nel secondo, che a parte poi le scelte politiche successive è sicuramente una figura politica interessante nel panorama del socialismo italiano.

In questa fase e in questo dibattito c'è sicuramente in Basso un tentativo di rifondazione e di costruzione di un partito nuovo. Molte valutazioni dicono il contrario. L'accusa maggiore parla di un partito asservito, appiattito sul PCI, incapace di una sua politica autonoma, per cui alcuni sostengono che non ci sia rapporto fra il Lelio Basso del '43-'45 e quello del '47-'48, gli anni del Fronte Popolare. C'è in lui costante la necessità di un ruolo autonomo del Partito Socialista, il rifiuto costante da parte sua di una divisione dei compiti fra PCI e PSI, per cui il PCI sarebbe il partito della classe e il PSI dovrebbe cercare di rappresentare un certo ceto medio intellettuale. C'è anzi la convinzione che il PSI possa essere il perno di una alleanza che è oggettiva in quegli anni e che possa influire fortemente sul PCI su due-tre questioni.

La prima, sempre costante nel pensiero bassiano, è la valutazione per cui il potere in occidente è diverso dal potere nei paesi dell'est (su questo si richiama a Gramsci) per cui la strategia del movimento operaio occidentale non può che essere differente. Quindi il PSI deve avere questa funzione su un partito più grande, più strutturato, quella di indicare una strategia adatta al capitalismo occidentale.

La seconda questione, che ci debba essere, da parte del PSI, il tentativo fortissimo di spingere perché la coscienza democratica presente in alcuni settori del mondo cattolico emerga fortemente in posizione anche conflittuale col partito cattolico. Nasce di qui lo scontro con Togliatti sull'articolo 7, che è una polemica con il PCI che permarrà anche in seguito e tornerà ancora nell'ultimo intervento al Senato nel dicembre 1978, quando

ricorda i suoi dialoghi con Togliatti su quella questione e il dissenso dalla scelta concordataria del PCI, che tante conseguenze negative avrebbe comportato. C'è in lui l'ipotesi del fronte, dell'unità elettorale PCI-PSI, non tanto come cartello elettorale, ma come necessità di elaborazione di una via italiana che lanci alcune riforme fondamentali, riforme strutturali di cui parlerà il PSI negli anni '60. È presente, mi sembra, uno sforzo che è quello di imparare dal modello comunista di un partito forte, strutturato, ma al tempo stesso di riuscire a differenziarsi.

C'è un altro dirigente socialista di grandissima importanza, Morandi, su cui ci sono valutazioni opposte. Tutto lo sforzo morandiano di costruire un apparato interno al Psi viene da alcuni visto come lavoro puramente burocratico che avrebbe prodotto funzionari ligi, rigidi e duri, in sostanziale appoggio ad un PCI più forte, da altri (soprattutto da coloro che hanno formato il Psiup) come necessità di creare un apparato strutturato, forte, coeso, con una linea politica capace di fare del PSI una forza diversa rispetto al Partito Comunista. Morandi muore drammaticamente proprio alle soglie della stagione in cui questa alternativa si sarebbe dovuta sciogliere, quindi una valutazione non può essere data, non possiamo ragionare sui se.

Nel '47-'48, Basso è segretario del Fronte Popolare e dopo la pesante sconfitta elettorale, riceve molte accuse; è molto interessante, il passaggio della lettera di Della Mea che sostiene che nel '57 Basso tema che una eventuale sconfitta elettorale possa un'altra volta essere addebitata a lui come segretario e quindi evita di diventarlo.

C'è un periodo molto lungo di eclissi politica, in cui c'è un grosso lavoro teorico, prima con "Quarto stato" poi con altre riviste. In un articolo, Laura Conti sostiene che Basso fosse in corrispondenza con Rajk, in Ungheria, e che quindi ci fossero nei suoi confronti sospetti e accuse, insomma fosse indicato come un eretico, come persona sospetta.

Dopo il '56. Torna prepotentemente sulla scena con una seconda fase di grande attività politica negli anni fra il '56 e il '64. Nel '55 il PSI apre alla DC e ai cattolici e sono solamente due le figure che al congresso di Torino rifiutano questa proposta, Emilio Lussu e Lelio Basso. È molto interessante la valutazione di Basso sul rifiuto di qualunque accordo con la DC, che non deriva solamente dalla sua valutazione sulla DC come partito conservatore, che esprime interessi politici conservatori, reazionari. In un testo dei primi anni '50, Due totalitarismi: fascismo e Democrazia Cristiana, accomuna sostanzialmente le due basi sociali, le rispettive radici culturali, ma è interessante che Basso veda l'accordo politico con la DC come uno strumento che può evitare la maturazione di una coscienza di fondo nel mondo cattolico. Ci sono pagine sue di grande interesse su questo tema, che sono quasi uniche nella sinistra italiana.

La sua attività teorico-politica si moltiplica, quindi, appunto dopo il 1956, dopo la crisi dello stalinismo, da lui criticato per lunghissimo tempo; cresce la possibilità che possa nascere una forza autenticamente socialista, essendosi slegata da alcuni condizionamenti internazionali molto più forti negli anni precedenti. Qui abbiamo appunto un suo differenziarsi, che compare anche chiaramente nella lettera di Della Mea, da una certa sinistra socialista su cui pesavano le accuse di carrismo, e il tentativo di creare una componente culturale e politica (le correnti nel PSI nascono ufficialmente nel '57) che è Alternativa Democratica, che forse un po' a torto viene vista come un tentativo di mediazione fra la maggioranza di Nenni da una parte e la minoranza di Vecchietti, Valori,

Foa dall'altra. È un tentativo di rilanciare una alternativa, una visione profondamente democratica del socialismo che rifiuta del mondo comunista quello che lui chiama alcune volte il giacobinismo, negazione di una via democratica di massa. C'è un profondo interesse in questi anni, anche qui quasi unico, una riflessione attenta sullo Stato che esce per molti aspetti da una incomprensione che vi è stata nella sinistra italiana su questo tema e rifiuta la valutazione abbastanza sommaria dello Stato semplicemente come strumento della classe avversaria. In Basso c'è una articolazione molto attenta di questi temi che già era comparsa nel suo lavoro del '46-'47 alla Costituente. È uno dei padri di alcuni articoli fondamentali, l'articolo 3, l'articolo 49, quello che fissa il ruolo che i partiti hanno all'interno della società, non semplicemente come agenti autonomi ma perché detengono, invece, un ruolo di grande importanza. C'è una sua visione fortemente critica sull'Urss e sui paesi dell'est. Questo giudizio negativo su un processo di liberazione che si è trasformata invece in qualcosa di molto differente non è mai sommario, si lega sempre a valutazioni su quanto di positivo si è costruito ed è evoluto in quelle società.

Molto interessante sarà, nel '68, il suo giudizio dopo l'invasione della Cecoslovacchia. Davanti alle posizioni che si erano create, cioè il Siano per l'intervento perché Dubcek sta restaurando il capitalismo e il Lo condanniamo perché Dubcek incarna la democrazia e sta costruendo un nuovo socialismo, la sua valutazione sarà molto critica su Dubcek per alcuni aspetti, ma anche profondamente critica sull'intervento sovietico, senza che questo abbia somiglianze con posizioni cinesi.

Dopo il '56 il fermento culturale è enorme. Costante il suo interesse verso le novità che si manifestano nel movimento operaio internazionale. Segue con attenzione estrema nei suoi scritti negli anni fra il '56 e il '64, tutto il discorso dei paesi del terzo mondo, dell'Africa, dell'Asia che si stanno muovendo e che offrivano allora speranze enormi di una trasformazione. C'è un'attenzione che è presente in parte della sinistra socialista in Italia sul pericolo della integrazione del movimento operaio. Nella sua analisi questo rischio non si manifesta solamente per motivazioni economiche; è posto anche un problema che potremmo chiamare di egemonia culturale, di grande capacità di alterità culturale rispetto alla società esistente, al capitalismo. In lui vi è una visione abbastanza unica della lotta per il socialismo vista come complessa e lunga, per cui propone espressamente un programma di transizione; c'è una visione per cui, così come la borghesia è giunta al potere con un processo lungo, secolare, di spostamento dei rapporti di forza, così la classe operaia non può in alcun modo giungere al potere se non con un progressivo spostamento di forza. Questa è tutt'altro che una tesi socialdemocratica. Non è un caso che questo ultimo libro, Socialismo e rivoluzione, che lui chiamava "il libro", cioè il testo che sarebbe stato un po' la sua eredità spirituale, cominci proprio con un paragrafo, "La pretesa fine del capitalismo", in cui Basso passa in rassegna tutte le fasi in cui i grandi teorici socialisti e comunisti hanno sostenuto che il capitalismo fosse alla fine, che i tempi fossero brevi. L'elenco di queste illusioni va dai primi di questo secolo agli anni '20 (nel '23 l'Internazionale Comunista sostiene che sia vicinissimo lo scontro finale), fino al '68 con il quale Basso ha avuto un rapporto di amore profondo ma al tempo stesso di diversità. C'è nelle sue pagine una critica spesso molto forte verso i gruppi, quando nel '72 dice: Io non ho una formazione politica nella quale riconoscermi, non mi trovo d'accordo con nessun pezzo della sinistra, polemizza con le formazioni politiche della nuova sinistra che sono nate in quella fase.. Nella pagine di Della Mea

compare anche questo dissenso per il fatto che la nuova sinistra sessantottesca sia stata nella sua grandissima maggioranza per una strategia di tempi brevi. Lo slogan sessantottesco Lo stato borghese si abbatte non si cambia è criticato da Basso, che sostiene che certo occorra abbatterlo, ma per abbatterlo sono indispensabili conquiste e dislocazioni progressive dei rapporti di forza e di potere.

Gli anni '60, il PSIUP, ancora una sconfitta. In questi anni e nel PSIUP si ha, oggettivamente, la terza sconfitta politica di Basso, che è uno dei dirigenti più prestigiosi del partito, uno dei più noti ed amati, sicuramente quello con maggiore capacità teorica accanto a Foa, che però ha una formazione di altro tipo, più legata al movimento sindacale. C'è, da parte sua, dal '43 la volontà di giungere ad un partito nuovo, ad un partito socialista che faccia piazza pulita di tutto il vecchiume prefascista. Qui c'è ancora una volta questa speranza molto grande che esprime in tutti i suoi interventi, specialmente in quello del gennaio '64 quando il partito nasce:

È necessario che da domani il PSIUP appaia veramente per quello che è, come il solo partito socialista italiano capace di condurre quell'azione di fondo che già intravedevamo durante la resistenza. Il fatto di nascere come un partito nuovo, di poterci liberare da schemi e da ipoteche del passato ci aiuta straordinariamente nelle nostre possibilità. Appunto non si tratta di ricostruire il vecchio PSI, di occupare spazi che Nenni ha abbandonato (è comune, in quegli anni, l'immagine della lepre socialdemocratica che si sposta sempre più a destra e della sinistra che la insegue) ma si tratta di costruire una formazione completamente nuova e teoricamente e politicamente. Il PSIUP non è questo, ha una lotta di correnti interne, ma prevale già fin dai primissimi anni il tentativo di coprire elettoralmente e politicamente lo spazio del vecchio PSI. I nodi grossi su cui si arena questo sono l'incapacità di comprendere alcuni fenomeni e le novità che si manifestano nel mondo e in Italia, e la questione cecoslovacca. Il comunicato della segreteria nazionale del PSIUP sull'invasione della Cecoslovacchia è un capolavoro di gesuitismo, L'intervento militare non risolve ma anzi aggrava i problemi, insomma riesce a dire tutto e il contrario di tutto, per non contrapporsi all'URSS e tentare di mediare con le varie componenti interne. Da questa data Basso abbandona progressivamente l'attività politica organizzativa, sino al 1970, quando esce dal gruppo parlamentare del PSIUP, e si colloca come indipendente di sinistra. Si moltiplica, al contrario, l'impegno su alcuni temi fondamentali come la riflessione sul marxismo, con alcuni convegni molto importanti, (per tutti la riflessione sulla Critica al programma di Gotha, su Rosa Luxemburg) e le grandi questioni relative ai diritti dell'uomo, (il tribunale Russell, il terzo mondo, l'America latina, continente che lo ha interessato profondamente).

È fondamentale in lui una interpretazione marxista che è per molti aspetti singolare in Italia perché non può essere etichettata e collocata, così come non c'è nessuno oggi che si possa definire bassiano, mentre, tanto per fare un esempio, esistono "i panzieriani". Afferma egli stesso di rifiutare che il marxismo diventi la storia di una idea, di una filosofia; il marxismo è sempre in relazione profonda con la situazione politico-storica. Svolge, quindi, una critica su Lenin da una posizione quasi unica nel panorama italiano, perché non si basa su posizioni né anticomuniste né socialdemocratiche, ma nasce da una originale lettura per cui Lenin non ha sostanzialmente rotto fino in fondo con la Seconda Internazionale. Lenin è figlio del primo Kautski, il Kautski teorico marxista, e quindi

porterebbe nella visione del partito, ma proprio anche nella sua concezione del potere elementi che sono tipici della Seconda Internazionale. Da questo "antileninismo" nasce l'interesse per Rosa Luxemburg che legge come l'unica vera continuatrice di Marx.. Lo stesso Mao è, per alcuni aspetti, figlio di Lenin, quindi figlio di un figlio della Seconda Internazionale. Sono molti, tra questi Della Mea, in particolare tra gli anni '60 e i '70, ad accusare Basso di incapacità di comprendere il fenomeno di Mao e della Cina, ma il suo è un distinguo da miti molto forti che sono nati in parte consistente della sinistra italiana, anche in figure di valore, come Rossanda.

Questo distinguo nasce in Basso dalla convinzione che in Marx l'elemento principale sia la liberazione dell'uomo non solo dalla fame ma da ogni forma di alienazione. In Socialismo e rivoluzione, c'è un capitolo molto importante in cui l'alienazione viene chiamata con il termine "disumanizzazione", e il compito di una formazione socialista è quello della riumanizzazione in quanto occorre che l'uomo ritrovi se stesso; richiama Marx che diceva che bisogna trovare "l'uomo ricco", cioè l'uomo in tutta la sua complessità, in tutta la sua ricchezza individuale. L'interpretazione di Marx è sempre stata diversificata, sono nate cento scuole, cento diverse letture, da Althusser che vede una rottura tra i due Marx, a tutta la polemica negli anni '60 fra coloro che prediligevano il Marx umanista della prime opere e altri che prediligevano il Marx successivo. In Basso c'è la convinzione che le tesi sulla rivoluzione e sullo Stato in Marx abbiano una spaccatura intorno al 1850; se è blanquista, giacobina fino a quella data, poi cambia radicalmente, e che la tesi principale, prevalente in Marx, non sia solamente quella della liberazione dell'uomo dalla povertà, dalla fame, cosa che si trova in molte interpretazioni, ma sia appunto quella della liberazione dell'uomo dall'alienazione. La profonda critica al neocapitalismo, quindi alle forme nuove che il capitalismo assume nei primi anni '60, è fortissima; non è un caso che sia Basso alla Camera a dire no nel 1963 al centro-sinistra, producendo dunque la spaccatura del PSI, e lo dica anche su queste basi, sulla base della grande novità, del cambiamento, del salto epocale che è avvenuto nel capitalismo e che necessita, quindi, di una strategia di altro tipo. È profonda in lui la concezione della rivoluzione, non solo come un atto, ma come un profondo ribaltamento di coscienze, di modi di essere. Sempre Basso racconta quello che succedeva nelle città del nord nel 1919, cioè quando, finita la guerra la rivoluzione vera non era solo negli scioperi, nelle lotte, nell'occupazione delle fabbriche, ma era nel fatto che le donne volessero vestire in altro modo, che le sartine e le domestiche si mettessero le calze di seta che erano prerogativa solo delle signore ricche, che uscissero con il cappellino, che ci fosse una rivoluzione vera, profonda, nettissima, che non era solo a livello strutturale ma che era anche nei comportamenti di ogni giorno. Non si sottolinea mai fino in fondo che il '19 ha rappresentato la crescita democratica delle masse che rompevano una secolare sudditanza per entrare sulla scena della storia, che rompevano divisioni castali che irrigidivano la nostra società.

L'ultima cosa che mi sembra importante, per chi è comunista, marxista, è l'interesse per il problema religioso. Mi sembra che nessuno come Basso abbia avuto questo interesse continuo, nella sua vita intera, dalla sua tesi di laurea su un teologo a una serie di interventi continui su riviste protestanti già dalla seconda metà degli anni '20, a una serie di scritti negli anni '50 in cui sostiene che fra le tante colpe della DC c'è anche quella di

avere perseguitato, colpito fortemente, molte confessioni non cattoliche, protestanti, luterane, evangeliche.

Segue con interesse profondo il Concilio, leggendovi le modificazioni che trasformano profondamente la Chiesa mettendo in discussione la concezione teocratica e cercando una conciliazione col mondo moderno. È tra gli artefici del "dialogo" fra marxismo e cristianesimo; l'utopia della piena parità fra tutti gli uomini compare nel suo ultimo splendido intervento al Senato che termina citando San Paolo. Nel '71 Basso, ormai quasi fuori dalla vita politica attiva, difende la comunità dell'Isolotto, la più grande esperienza di massa nel mondo cattolico attorno al '68, un quartiere intero che si è stretto intorno al suo parroco, don Enzo Mazzi, contro la Curia che, sostituendolo, aveva compiuto un atto conservatrice e non democratico. Alcuni dei leader di questa esperienza vengono processati e Basso li difende. C'è un suo intervento sulla Messa, con una singolare capacità di conoscere i testi, di entrare nelle discussioni teologiche su di essa, vedendola non tanto come atto liturgico, ma come grande partecipazione di massa: la Messa sono i fedeli stessi, per cui non ci può essere turbativa.

Questi sono i motivi per cui ho pubblicato questo quaderno e mi pare che varrebbe la pena, in questa fase in cui i riferimenti teorici mancano, di tornare su una figura così bella, così grande, senza ridurla ad un santino, riconoscendone anche i limiti (una certa astrattezza?), ma vedendola come una, non certo l'unica, a cui oggi si può tornare nel tentativo di una fondazione, o di rifondazione, di un pensiero diverso.

Piero Basso

Ringrazio Dalmaso per le cose che ha detto, e ringrazio Della Mea che, nel sottolineare alcune polemiche che mi hanno riportato indietro di 40 anni, mi ha fatto sentire ragazzo e ha messo in luce un aspetto del carattere di Lelio che è indubbio, non era un uomo facile, come non lo è neanche Della Mea. Questo entrare alla riunione con certe posizioni, uscirne con altre, me lo rivedo come se fosse oggi, anche se non ho partecipato, ma rivedo il carattere. Questa polemica fraterna di Della Mea mette in luce la falsità obbrobriosa che troviamo in alcuni libelli che descrivono Lelio come lo studioso isolato, l'intellettuale senza legami con la realtà. Basso è un uomo politico che fa politica da quando aveva 18 anni, per 60 anni fa politica ogni giorno e anche se spesso, quasi sempre, è in minoranza, perdente, non rinuncia ad essere militante e dirigente giorno per giorno. L'attenzione al dettaglio organizzativo di cui ci ha dato testimonianza Della Mea è ulteriore dimostrazione di questo. E questo mi pare che sia una cosa che Dalmaso ha messo bene in luce e che mi piace rivendicare. Io non sarei capace di aggiungere nulla a quanto è già stato detto, forse sulla questione religiosa, per quello che ne so io, Lelio vive in una famiglia assolutamente laica, lui socialista, i suoi liberali massoni liguri, si avvicina nei suoi studi all'etica protestante, ha sempre sottolineato l'etica protestante della borghesia, del successo borghese e frequenta ambienti valdesi. Quindi, l'apertura, l'interesse verso il mondo cattolico. Vorrei sottolineare un piccolissimo lapsus sfuggito a Dalmaso che ha detto che al congresso di Torino ci sarebbe stata l'apertura del PSI al mondo cattolico. Non verso il mondo cattolico, è chiarissimo dal contesto, ma verso la DC, fu l'operazione deteriore contro cui noi, posso dire noi perché ero anch'io militante

del partito, ci impegnammo dicendo che in seguito l'alleanza con la DC il partito rischiava di diventare subordinato agli interessi che essa rappresentava e di trasformarsi in un partito da cui sarebbero usciti i socialisti ed entrati gli assessori. E purtroppo aveva ragione, anzi le cose sono andate peggio, perché sono usciti i socialisti, ed è diventato prima un partito di assessori e poi il partito dei ladri, tutte cose che erano ben visibili.

Verso il mondo cattolico c'è stata sempre l'attenzione di un laico, laicissimo; nessuno dei suoi figli è stato battezzato, non c'è nessun elemento di religiosità nella persona, ma è stato capace di dialogare col mondo cattolico ai massimi livelli. Fu l'unico parlamentare della sinistra ammesso ad assistere ai lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, che seguì con profondo interesse. E da lì l'interesse per l'America latina, per la teologia della liberazione, e poi il discorso sull'etica protestante, l'etica individuale protestante come molla per il successo borghese. Sottolineava nel cattolicesimo una possibile matrice di trasformazione sociale in senso socialista, in un contesto diverso. Di qui l'attenzione alla teologia della liberazione, a quello che succedeva in Nicaragua, nell'America latina e in tutto il terzo mondo. Mi piace ricordare che fu laico fino alla fine e capace di dialogo.

Non sono in grado di dire se avesse ragione o torto, non certo io posso dirlo, ma ci sono alcune cose che diceva Dalmasso che mi sembra siano importanti oggi.

Oggi siamo in un momento che qualcuno paragona a quello successivo alla battaglia di Waterloo. A Waterloo chi ha perso? I codini di allora, i reazionari di allora erano convinti che con Waterloo (con la caduta del muro di Berlino oggi), avessero sconfitto gli ideali della rivoluzione francese, libertà, uguaglianza, fraternità: In realtà, allora avevano sconfitto lo stato napoleonico così come si era venuto costruendo anche sulle macerie di una parte almeno degli ideali rivoluzionari. Io sono d'accordo con chi ritiene che oggi viviamo in un momento per certi versi analogo. È stato sconfitto lo stato stalinista, con cui noi, noi bassiani se possiamo usare questo termine, non abbiamo mai avuto nulla a che spartire, non sono stati sconfitti certamente gli ideali del socialismo. E qui sono un pochino polemico, proprio con quelli che 15-20 anni fa guardavano acriticamente ai paesi dell'est, e sostenevano che tutto quello che succedeva ad est era giusto e santo, (chi non è più giovane ricorda le riunioni di partito in cui se si doveva discutere se fosse giusto asfaltare via San Mamolo, si cominciava trattando dei grandi successi del piano quinquennale nell'URSS da cui sarebbe poi venuto tutto, anche l'asfalto della via San Mamolo). C'è stato questo atteggiamento acritico verso l'esperienza dei paesi dell'est europeo e molti di quelli che allora avevano questo atteggiamento oggi sono dall'altra parte, dicono che è tutto sbagliato quello che succedeva di là, il nuovo è Eltsin.

Io non sono d'accordo con le posizioni dei comunisti alla Zyuganov, ma non è possibile, da parte di chi li ha incensati fino a ieri, oggi respingere tutto. Questo è un altro tema sul quale la lezione di Basso ci è ancora utile.

Basso è stato sempre critico verso quelle esperienze, Ricordo un numero di "Problemi del socialismo, in cui in un saggio si affermava che c'è fra l'URSS e il socialismo la stessa distanza che esiste tra la Chiesa cattolica e il Vangelo. I cattolici hanno avuto il coraggio di fare il Concilio Vaticano e avviare un processo di riflessione e di revisione; in URSS c'è stata l'esperienza di Krusciov prima, di Gorbaciov poi, ma le trasformazioni necessarie si è arrestate. L'atteggiamento critico di allora permette di non buttare via tutto oggi, anzi, una rilettura di quell'esperienza alla luce di quanto è successo dopo ci può aiutare oggi ad avere atteggiamenti meno manichei e più critici verso quel che succede.

La caduta del muro di Berlino non è certo la caduta degli ideali del socialismo che sono oggi più necessari che mai, ma è semmai la caduta di quella forma di stato autoritario che aveva negato la gran parte delle sue premesse; Marx parla del crescere delle contraddizioni in seno alla società capitalista matura; è la società capitalista matura quella in cui si preparano le condizioni per il socialismo. Noi, a causa della rivoluzione bolscevica, per 40-50 anni abbiamo ripetuto che questa era la rottura dell'anello debole.

Oggi siamo nelle condizioni del trionfo del mercato mondiale, del trionfo del capitalismo, non solo più nella produzione di merci, ma in tutti i rapporti. Faccio un esempio banalissimo: i rapporti familiari, rapporti di sostegno, di aiuto reciproco; siamo riusciti a mercificare anche questi. Oggi non sono più i familiari che aiutano la persona anziana, ma a svolgere queste funzioni che la famiglia, lo Stato non riescono più ad assolvere. abbiamo 1 milione di donne filippine e peruviane, con cui intratteniamo un rapporto di denaro: È un esempio banale, ma serve a chiarire come il rapporto monetario capitalista stia penetrando in settori della nostra vita in cui solo 10 anni fa non l'avremmo mai pensato.

Questo è il trionfo del capitalismo e dell'ideologia dominante contro cui sono pochi gruppetti di carbonari, quasi di cospiratori, a pensare che le cose possano andare diversamente; c'è una perdita di alcuni principi e il bisogno di ricercare un ancoraggio, una ideologia, un metodo di lavoro per la cui ricerca, forse, esperienze come quelle di Basso possono darci un esempio e una indicazione.

Per esempio il ritorno a Marx, al Marx della umanizzazione del rapporto coi mezzi di produzione, al Marx della dialettica. Nella seconda metà dell'800 in Gran Bretagna vengono emanate le prime leggi sul lavoro, leggi che proibiscono l'ingresso in fabbrica ai bambini al di sotto degli 8 anni. la discesa in miniera dei bambini sotto i 10-12 anni, che vietano la giornata lavorativa sopra le 12 ore. Queste leggi a noi sembrano molto modeste in fatto di tutela dal lavoro, ma oggi in Pakistan, in Birmania, in altri paesi del mondo, i bambini cominciano a lavorare ben prima degli 8 anni. Ancora oggi, quindi, leggi come quelle del secolo scorso in Inghilterra sarebbero leggi progressiste in tanti paesi del mondo. Ma anche allora le leggi che miglioravano le condizioni di lavoro erano criticate duramente perché erano chiaramente un attentato alla libertà di contrattazione. Gli antisocialisti dell'epoca non dicevano che queste avrebbero ridotto profitto, no, sostenevano che i riformatori erano i nemici del povero operaio, che è ben felice di lavorare 14 ore o di far lavorare i suoi bambini, perché, in caso contrario, morirebbe di fame.

Allora come oggi, i reazionari parlavano dei comunisti e dei socialisti come nemici degli operai perché impongono delle leggi contro il lavoratore, perché limitano la libertà dell'operaio di contrattare il suo lavoro, di mandare i suoi bambini a lavorare, di lavorare tante ore. Marx viceversa sottolinea con forza il progresso di questa legislazione, di questo intervento dello Stato che rompe con i suoi principi liberali e che inserisce dall'alto per legge una difesa dei lavoratori. 15-20 anni dopo, queste stesse leggi vengono riproposte da Bismarck in Germania nel momento stesso in cui mette fuorigesce la socialdemocrazia. Colpisce, cioè, la libertà di organizzazione, il partito ma contemporaneamente concede, sul piano sociale, alcune soddisfazioni, una legge di protezione del lavoro che è la più avanzata dell'epoca.

Comincia già allora quel processo che veniva ricordato da Dalmasso su cui Lelio insisteva del continuo riappropriarsi da parte dei gruppi dirigenti delle rivendicazioni del movimento operaio che quindi vengono svuotate e che lasciano disarmato il partito che non sia capace di inventare sempre qualcosa di nuovo. Più vicino a noi il suffragio universale, grossa rivendicazione del movimento socialista. Quando ci arriviamo in Italia? Quando la pressione è abbastanza forte e Giolitti, grandissimo governante, ma che faceva gli interessi della sua classe, dice:

va bene, facciamo votare questi rompiscatole di operai socialisti ma insieme tutti i contadini che non avevano mai espresso questa esigenza ma che ci daranno un tranquillo voto conservatore e quindi ci permetteranno di annacquare tutto.

Altro esempio, negli anni '20, l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale risponde alla grande rivendicazione della difesa delle condizioni del lavoratore non più in età di lavoro, le pensioni, gli infortuni, tutte grosse rivendicazioni del movimento operaio. Tutto ciò diventa legge quando i capitali utilizzati per le pensioni sono abbastanza consistenti da interessare, quindi si fanno la leggi, si costituiscono l'INPS, l'INAIL.

Laura Conti scrive che l'INAIL nasce non per gli operai infortunati ma per gli industriali chiamati in giudizio da questi cattivi operai per essere indennizzati (si trovavano persino giudici che davano loro ragione). L'INAIL nasce in Italia contro il rischio di essere chiamati in giudizio dagli operai, l'INPS nasce prima, ma si estende a nuove categorie quando il fascismo, il governo hanno bisogno dei suoi soldi che vengono destinati per legge, prima in buoni del tesoro, poi in case, quando c'è bisogno di case, per giocare coi soldi nostri, Come si vede, sempre la controparte utilizza le nostre rivendicazioni per piegarle ai propri interessi.

Questi che faccio sono esempi banali, il discorso di Basso era più articolato, ma resta fondamentale la lezione per cui non possiamo concepire il programma come una somma di rivendicazioni; ogni rivendicazione, ogni passo in avanti deve essere visto nel suo contesto.

Quella che è una richiesta oggi dirompente, oggi rivoluzionaria, che ci dà migliori condizioni e maggior potere può essere riassorbita dal sistema domani, è questo il problema dell'integrazione come lo vedeva Lelio, è questo il problema di una strategia che ha bisogno di rinnovarsi continuamente, di contestualizzare le rivendicazioni, ma deve essere sempre in grado di crescere, di andare avanti, di stimolare lo scontro, di portarlo su un terreno in cui non possa essere annullato.

Mi pare che Basso possa servirci oggi per il richiamo forte alla progettualità, ad un programma che deve essere continuamente verificato, e per la ricerca del soggetto rivoluzionario, anche qui altro grossissimo problema, anche oggi nella sinistra italiana nel '96, oggi che il potere operaio e sindacale sembra scomparire.

Lelio dice che occorre ricercare l'alleanza, a livello mondiale, tra l'operaio Fiat e il bambino che tesse tappeti in India, ma non crede che sarà il rapporto salariale quello che determinerà un'alleanza, ma che forse sarà l'estraniamento dal potere che vale per l'uno e per l'altro, l'estraniamento da un potere sempre più lontano. La possibilità di decidere, di determinare la propria vita sfugge sempre più, su questo si può basare una strategia di alleanze.

Andrea Rapini

C'è stata sempre poca attenzione nei confronti dell'esperienza socialista in Italia, ancor di meno oggi dopo l'indecorosa fine che ha avuto il PSI. Penso, comunque, che sia un errore non ripercorrere la vicenda del socialismo italiano proprio perché all'interno del suo corpo ha avuto momenti, esperienze (Basso, Panzieri, Foa) profondamente diverse dal socialismo che noi abbiamo conosciuto negli ultimi 10-15 anni.

Proprio per questa differenza, io rabbrivisco a pensare alle posizioni che ha avuto uno storico socialista e storico del socialismo come Stefano Merli, il quale, negli anni '80, ha avuto non per il Partito socialista, cosa legittima, ma per la figura di Craxi, il craxismo, il PSI di quegli anni inteso come una rivincita del socialismo italiano sul comunismo. Rabbrivisco perché mi rendo conto della profonda differenza tra il Partito socialista dell'ultima fase e questo socialismo italiano, della profonda differenza qualitativa.

Le domande che voglio fare sono due, una è stata sollecitata dalla lettera di Della Mea ed è il rapporto tra Basso e Panzieri, anche a livello di differenze di cultura politica, non solo a livello di militanza all'interno del partito, una seconda è stata sollecitata dall'intervento di Rocco Cerrato. Cerrato ricordava una linea diversa che c'è stata in Italia, un'altra linea, per dirla con le parole di Mangano, all'interno della sinistra italiana, in opposizione a quella maggioritaria, egemone, cioè a quella togliattiana, storicistica, comunista. Questa "altra linea" è rappresentata appunto da queste figure, Bosio, Montaldi, Panzieri, Basso stesso. Chiedo se effettivamente questi spezzoni, questi frammenti all'interno della storia della sinistra italiana possono davvero rappresentare una linea alternativa, diversa da quella egemone e perché è stata così minoritaria, sconfitta, cosa di cui oggi viviamo le conseguenze.

Sergio Dalmasso

Sulla questione del maoismo, essendo Basso critico verso il filone maggioritario della Terza Internazionale c'è una critica all'esperienza cinese che viene vista come filiazione di questo. Credo poi che il problema fondamentale sia che nel '68 si opera una spaccatura fondamentale tra pezzi di nuova sinistra che sono molto immediatisti e una elaborazione più compiuta, più di lungo periodo come quella di Basso. In Socialismo e rivoluzione un paragrafo è intitolato Lo scienziato e il rivoluzionario, il cui tema è il divario fra l'impazienza del rivoluzionario e la pacata analisi dello scienziato in Marx. Io credo che il '68, con tutti i meriti che ha avuto, abbia come matrice fondamentale la convinzione di un passaggio ad una diversa società in tempi estremamente brevi, con un'analisi sicuramente approssimativa, affrettata. Credo che, all'interno di questo quadro, i gruppi cosiddetti filocinesi in Italia abbiano avuto due errori di fondo. Il primo errore era quello che proponeva il tentativo di un ritorno ad un "PCI rivoluzionario" (questa espressione era comune nel PCd'I di Dinucci in particolare), dei "vecchi gloriosi compagni partigiani" che allora non hanno potuto andare sino in fondo, ma che....

La valutazione di Basso su questo nodo della nostra storia non è quella del PCI, ma neppure quella maggioritaria nella nuova sinistra. Non crede all'occasione rivoluzionaria perduta perché si sarebbe potuta "fare la rivoluzione", ma pensa che, anche non potendo passare ad uno scontro rivoluzionario, nel corso della resistenza e dopo il 25 Aprile si sarebbe potuto e dovuto compiere altre scelte, rifiutare compromessi, mettere puntelli fondamentali come base per una transizione.

Il secondo errore era un evidente immediatismo. I due gruppi filocinesi più significativi sono il PCd'I da una parte, con tutto il rituale da vecchio PCI, il ritorno a Livorno per rifondare il partito, nel 1966..., dall'altra parte Servire il Popolo che aveva il suo rituale, "religioso" in senso negativo, dato dal culto per il capo (oggi finito in Comunione e liberazione e nella destra politica), per Mao, per il Libretto rosso, proponeva l'etica del sacrificio, in un (non strano) intreccio fra stalinismo e cattolicesimo.

Nel 1966, una bellissima rivista, la Sinistra, durata , purtroppo, uno spazio troppo breve, diretta da Lucio Colletti, quando non era ancora finito tristemente come è finito oggi, in un dibattito su Stato e rivoluzione, pubblicava scritti di Della Mea, di Magri, di Basso, di Colletti (sulla sua analisi molti di noi si erano riconosciuti maggiormente).

Era stata anche pubblicata una intervista ad Isaac Deutscher, che aveva suscitato polemiche fortissime. Deutscher era trotskista, fortemente critico sulla rivoluzione cinese e sulla rivoluzione culturale, in cui vedeva non tanto una grande spinta di massa (Bombardiamo il quartier generale!), quanto uno scontro di correnti interne al partito, per cui la essa sarebbe stata manovrata da una delle parti.

Credo sia indispensabile oggi riprendere una serie di personaggi sconosciuti, scomodi, Panzieri, Bosio, Montaldi, sono i primi nomi che mi vengono in mente, ma ce ne sono molti altri. La storia della sinistra socialista dovrebbe essere maggiormente conosciuta, perché presenta, ancora oggi, in una realtà profondamente modificata, elementi di attualità.

Se ripercorriamo la storia dei partiti italiani, in nessuno di questi il dibattito politico fra correnti ha avuto la ricchezza di quello che si è svolto nel PSI nella seconda metà degli anni '50 e nei primi '60 tra Nenni, Lombardi, Basso, Foa, Libertini.

Su Lucio Libertini il libro uscito come supplemento a Liberazione è interessante perché per la prima volta mette in luce alcuni aspetti di lui che sono poco conosciuti del Libertini meno noto, quello che fa parte di formazioni minoritarie, eretiche.

Io ho scritto la mia lontana tesi di laurea, molti anni fa, su Valdo Magnani che è una grande figura anche questa, per quanto, per anni, criticata, calunniata e sempre sottovalutata. Magnani, quando entra nel PSI, si schiera con Basso, è il numero due di Alternativa democratica. Forse, l'adesione alle posizioni bassiane, significava quasi l'incontro di qualche filone ereticale, di una lettura non "ortodossa del marxismo", di una critica, da sempre, allo stalinismo. In seguito, Magnani sarebbe rientrato nel PCI. L'ho intervistato, nel 1970, a Roma, quando era dirigente della Lega delle cooperative.

Trattandolo un po' da "peccatore pentito", il PCI gli aveva affidato incarichi di secondaria importanza. Quando l'ho intervistato non aveva molto tempo, doveva ricevere una cooperativa bulgara, ma soprattutto aveva poca voglia di parlare dei suoi anni da "eretico", dal '51 al '57, quando, lasciato il PCI, aveva diretto una piccola formazione politica.

Mi è poi capitato di partecipare ad un convegno sulla sua figura, nell'89 a Reggio Emilia, convegno in cui, per la prima volta, si è discusso per due giorni su di lui, superando calunnie e scomuniche. Lì ho visto la moglie e il figlio. La cosa che mi ha più colpito è che nello schematismo dei miei vent'anni, non mi era mai passato per la testa, lavorando un anno sulla sua figura, di vedere il lato familiare e personale delle , così come per lo stesso Basso non avevo mai pensato ai rapporti familiari, che invece sono presenti in un testo della moglie (Io-tu, un'avventura umana dura e bella).

Dalle parole della moglie e del figlio, nel convegno e ai margini di questo, emergevano aspetti di grande interesse. Magnani non poteva entrare in casa del suocero perché questi, Fernando Schiavetti, era socialista e lui, invece, un traditore titoista, un venduto, un bandito. Schiavetti muore e Magnani non può partecipare, perché non gradito, al funerale.

Un uomo di indubbio valore, Emilio Lussu che non saluta Magnani e la moglie per molto più dei sette anni in cui è durata questa eresia. Sono aspetti che illuminano molto questo mondo di rigidità eccessive, di dogmi, che dovremmo sempre rifuggire completamente. Su Per quanto riguarda Panzieri, credo che, usando un "ismo", in lui Basso vedesse un eccesso di operaismo, criticasse la concezione per cui il partito di classe dovesse avere come suo centro l'intervento specifico sulla classe operaia e la fabbrica moderna. Erano, invece, necessarie, alleanze più larghe, una diversa teoria e pratica. Credo temesse in Panzieri una chiusura eccessiva, come dimostra il dibattito (1957-'58) circa le Sette tesi sul controllo operaio di Panzieri e Libertini, in cui Basso propone sia questo, quello di una politica su tempi più lunghi ed esprime il timore che un movimento possa essere chiuso all'interno di un "fabbrichismo" che lo isola.

Ci sono nella vita di Basso, ma nella storia di tutta la sinistra, alcune occasioni perdute e questa può esser una. Che cosa sarebbe accaduto se la sinistra socialista si fosse aperta e avesse compreso meglio questo fenomeno?.

Nel dicembre '63, nel suo intervento alla Camera che segna la rottura con il PSI, Basso sostiene che il PSI, scegliendo il centro sinistra, si taglia da tutta una serie di spinte che emergono nella società, nei giovani, e rischia di creare l'opposto di quanto spera, cioè una reazione forte da parte di ceti conservatori spaventati da un certo "parolaismo" nel proporre riforme che non vengono mai attuate. L'altra occasione perduta è quella di Iniziativa Socialista, nel '46-'47, a causa del mancato confronto di Basso con questa corrente di sinistra del vecchio PSI che finisce con Saragat nella convinzione di creare un filone autonomo nel nostro socialismo senza la cappa dell'Urss. In questa corrente erano fioriti socialisti che hanno in seguito sempre rifiutato l'ipotesi socialdemocratica, per fare due nomi, Maitan e Libertini.

Rocco Cerrato

Penso sia giusto, e questa è un'esigenza storica, collocare Basso soprattutto nella storia interna del Psi per vedere le sue diverse posizioni e i confronti sia con la linea nenniana sia con quest'altra linea di Panzieri o con quelle di Lombardi e di un po' tutta la sinistra socialista.

È vero quello che diceva prima Andrea, la storia del PSI adesso subisce una pausa di attenzione perché certamente è ancora dentro il cono d'ombra del craxismo. Finché il cono d'ombra non si sarà esaurito, sarà difficile che riprenda l'attenzione per la storia del socialismo, ma questo è solo questione di tempo, verrà il momento in cui l'analisi della storia della sinistra in Italia comporterà anche un'analisi della posizione socialista.

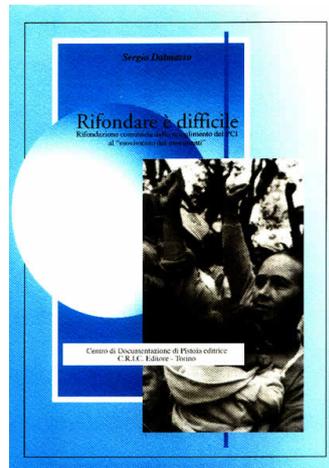
Penso però che al di là della storia dei due partiti della sinistra storica italiana, il PCI e il PSI, soprattutto oggi per noi ci sia il problema di recuperare quella che chiamavo prima una linea radicale, alternativa. La radicalità non è collocabile pienamente in uno dei due partiti della sinistra e ci sono elementi di radicalità nell'uno e nell'altro, per cui l'"altra linea" è una linea che in alcuni momenti è carsica, poi riemerge a volte in alcune figure e altre volte riemerge in altre, si tratta di riuscire a vedere gli elementi di questi vari spezzoni che entrano in questo filone di radicalità, è una linea che aiuta a capire la storia del PCI e del PSI e delle sue componenti. Infatti anche Dalmasso passa da personaggi del PSI a personaggi del Pci. Questo è importante perché permette di affrontare una lettura di tutta la storia della sinistra in senso ecumenico, non per voler rappacificare là dove non è giusto e non si deve rappacificare, ma per saper cogliere i momenti di autentico senso rivoluzionario che è presente, per esempio, in uno come Curiel. Una figura che non ha potuto esprimersi in tutta la sua compiutezza ma che aveva nella sua analisi degli elementi che sono in questa linea di radicalità, come d'altra parte certamente anche in Lombardi, in Panzieri, in Bosio, ci sono di questi elementi che insieme possono essere riuniti e unificati. Diventa una cartina di tornasole, mettere tutti a confronto con la posizione di Gramsci. Gramsci è stato incapsulato nella linea togliattiana, linea che ha cercato di avocare a sé tutte le interpretazioni, tutta la potenzialità del suo pensiero. Così facendo ha ridimensionato il ruolo e la funzione di Gramsci nello sviluppo di un pensiero

radicale e socialista italiano, penso al Gramsci dei Consigli, ma anche al Gramsci dei Quaderni, di certe analisi della storia italiana. Allora mancano ancora studi per vedere come la sinistra socialista, per esempio Bosio, Panzieri, Basso, si sono comportati con Gramsci, come l'hanno letto, come hanno cercato di separarlo dalla lettura togliattiana, il bisogno di questo tipo di lettura potrebbe dare consistenza a una linea radicale italiana. Oltre a questo credo Basso abbia avuto l'altro gran merito di aver colto l'importanza della Luxemburg e di aver con insistenza certosina, da studioso, riproposto la Luxemburg facendo la raccolta dei suoi scritti politici superando la precedente di Amodio, poi facendo la raccolta delle sue lettere, poi pubblicando saggi. Con questo continuo ripresentare la figura e l'opera della Luxemburg Basso voleva dare agli italiani uno strumento per approfondire la propria radicalità, perché certamente Rosa Luxemburg è in una ipotetica linea della radicalità marxista internazionale. Il semplice fatto che lui abbia scelto questa interprete tedesca fa capire dove si colloca Basso stesso. Penso che anche nella discussione attuale sul problema dell'antifascismo il problema di Basso è dentro una lettura dell'antifascismo che non può essere ricomposta con la linea di Salerno, è una linea che ancora adesso può avere possibilità di letture attualizzate. La sua lettura del fascismo non solo come un sistema che si oppone alla democrazia ma soprattutto vederlo come un sistema che ha fondamenti classisti, e quindi trovare le ragioni di classe alla lotta al fascismo e non solo le motivazioni genericamente democratiche.

Sergio Dalmasso

**RIFONDARE È DIFFICILE. Rifondazione comunista
dallo scioglimento del PCI al "movimento dei
movimenti"**

Torino, CRIC, Centro di documentazione di Pistoia, 2002, pg. 160, 10 euro.



Recensioni e schede di Rifondare è difficile

Diego Giachetti

In un libro lungo 10 anni la storia di Rifondazione, in "Rifondazione news", giugno 2002. Analoghe schede dello stesso autore sono comparse su "Bandiera rossa", giugno 2002, "Cassandra", giugno 2002, "L'Indice", ottobre 2002.

Dieci anni dopo la nascita di Rifondazione comunista giunge puntuale il libro di Sergio Dalmasso sulla storia del partito che ricostruisce, con la pazienza verso i fatti che si dovrebbe pretendere sempre dagli storici, i passaggi politici più importanti di questa vicenda inserendola nella cornice nazionale e internazionale. Un'opera meritevole, la prima che affronta in termini esaurienti e complessivi l'intero percorso compiuto in questo decennio denso di avvenimenti nazionali e internazionali che hanno accompagnato la nascita e il percorso del PRC.

Poco finora si è scritto sul PRC e la sua storia e quel poco è stato spesso stimolato da bisogni di affermare la propria identità politica che hanno stravolto quella che è la serena, per quanto possibile ai contemporanei, ricostruzione dei fatti e delle loro successioni

intrinseche. Nell'introduzione l'autore cita due di questi esempi: il libro dei fratelli Diliberto, Alessio e Oliviero, *La fenice rossa* (Robin, 1998), e quello di Alessandro Valentini, *La vecchia talpa e l'araba fenice* (Città del sole, 2000), entrambi testi di "storia militante" di una stessa corrente, quella cossuttiana, spaccatasi in due dopo la scissione operata da Cossutta e Diliberto nel 1998.

L'attuale segretario del PdCI e suo fratello promettevano in quarta di copertina di svelare la storia segreta della nascita del PRC. Gli antefatti, gli incontri clandestini, chi era dentro, chi era fuori. I documenti riservati, gli appunti dei capi.

La pubblicazione offriva il pretesto ad Alessandro Valentini per mettere mano a carte e documenti e scrivere un saggio al fine di confutare imprecisioni, inesattezze e superficialità contenute nell'opera dei fratelli Diliberto, i quali avrebbero prodotto, secondo il parere di Claudio Grassi, un piccolo bignami dell'opportunismo ("*Liberazione*", 5 febbraio 2000).

Fuori di quest'ambito, tutto interno alla ricostruzione della storia della corrente cossuttiana e del suo ruolo giocato nella fondazione del PRC, si muove il lavoro di Dalmasso che ha come scopo primo la narrazione e l'esposizione dei fatti e degli eventi. Il libro inizia delineando la crisi interna che lacera il PCI prima del cambiamento del nome, il sorgere delle correnti (fenomeno maledetto e combattuto come "frazionismo" nei decenni precedenti) che costituirono il Movimento per la Rifondazione comunista e il PRC nel corso del primo congresso del 1991. Prosegue analizzando il dibattito interno al partito, sempre vivace e prolifico, soprattutto in concomitanza con le varie assisi congressuali, la prima vittoria delle destre nel 1994, il passaggio da Berlusconi al governo dell'Ulivo e la desistenza elettorale praticata dal PRC nelle elezioni del 1996, la successiva rottura col governo Prodi nel 1998, la scissione dei comunisti italiani, il difficile riposizionamento del partito, la seconda vittoria delle destre e il ritorno di Berlusconi a capo del governo, i fatti di Genova del luglio 2001 e, infine, il dibattito attorno alle tesi dell'ultimo congresso. Capitolo dopo capitolo sono raccontate le vicende che hanno attraversato, tra slanci, delusioni e scissioni, la storia di questo partito nato dalla crisi del PCI e, più in generale, dei partiti italiani, i quali nel 1991, stavano per essere travolti da tangentopoli.

Il termine Rifondare connotava già fin dall'inizio l'intenzionalità dell'opera. Non si trattava di ricostruire il partito comunista, ma di rifondarlo, considerando in ogni modo conclusa quell'esperienza nata e sorta in un arco storico del ventesimo secolo che, con la fine dell'URSS (1991), stava esaurendosi. La stessa chiusura della formula PCI era l'espressione delle trasformazioni strutturali, politiche e culturali della società italiana negli anni '80 e della crisi in cui precipitava il movimento dei lavoratori dopo l'ascesa degli anni Settanta che si accompagnava all'inadeguatezza della strategia del compromesso storico e dei governi di solidarietà nazionale nel garantire un processo di trasformazione dei meccanismi statali e capitalistici. Un pezzo di storia nazionale che si affiancava alla destrutturazione dell'equilibrio internazionale stabilito ai tempi della guerra fredda provocato dalla crisi e dalla caduta dei regimi cosiddetti socialisti.

Il crollo del muro di Berlino e quello dell'URSS rappresentavano per i comunisti italiani la fine di un'epoca che si era aperta a Yalta con la spartizione del mondo in zone d'influenza. Infine, si delineava una ridisegnazione del funzionamento del capitalismo internazionale che apriva la via alla globalizzazione dell'economia.

Per anni la politica del PCI aveva dovuto tener conto della convergenza di tre grandi variabili: la presenza dei movimenti di massa, la politica estera della direzione sovietica e gli interessi specifici di autoconservazione degli apparati di partito. Alle soglie degli anni Novanta, la dinamicità dei movimenti di massa era molto ridimensionata, l'URSS scompariva dallo scenario internazionale, rimanevano gli interessi specifici di un ceto politico e degli apparati di partito che provavano a giocare la carta della ricollocazione in un "nuovo mercato" politico liberandosi di un nome e di una tradizione che giudicavano confusa e ingombrante. Un'operazione non facile nel breve e nel lungo periodo, ne sono d'esempio le ultime sfortune elettorali dei Democratici di sinistra; così come non era semplice rifondare il comunismo.

Superato, non senza difficoltà, l'atteggiamento di chi pensava che tutto fosse come prima, una volta scrollatasi di dosso la polvere provocata dal crollo del muro di Berlino, iniziava un difficile cammino in un contesto sociale e politico che non facilitava certo l'impresa.

Non a caso e opportunamente, fin dal titolo, siamo avvertiti della difficoltà insita nell'opera intrapresa; rifondare è stato ed è difficile perché il processo politico di costruzione del partito avviene in un quadro nazionale e internazionale segnato, nell'ultimo decennio, da una netta inversione dei rapporti di forza tra le classi a tutto vantaggio di quelle dominanti, sotto il segno del nuovo imperialismo nella versione modernissima della globalizzazione.

Una rifondazione che cerca di combinare resistenza e offensiva politica, che deve fare i conti con le lotte e la pratica quotidiana per tenere in vita il partito e la ricerca teorica e ideologica, indispensabile in una situazione storica e politica completamente nuova rispetto agli assetti che regolavano il mondo dopo la seconda guerra mondiale.

Un partito e una rifondazione che hanno dovuto imparare a rapportarsi con sedimentazioni di culture politiche non sempre omogenee tra loro, perché provenienti da forme organizzative e ideologiche diverse, di cui Dalmaso segnala citando riviste e appartenenze, il contributo, a volte critico, apportato. Un processo di ricostruzione politica e organizzativa che ha comportato, in determinati e difficili passaggi, rotture, lacerazioni nei gruppi dirigenti e nella base.

Un libro da cui partire per capire la storia del PRC, riflettere sulle vicende accadute per cominciare a trarre un bilancio; un libro che si spera sia di stimolo anche alla riflessione storica, alla ricerca, alla nascita di una memoria collettiva del proprio passato, feconda di identità, solidarietà e appartenenza; in questo senso, fa ben sperare la decisione finalmente presa, come si è letto su "Liberazione" nei giorni del quinto congresso, di costituire un archivio centrale che raccolga tutti i materiali e i documenti prodotti dal partito e dalle sue varie sensibilità e tendenze.

Gastone Cottino (Università di Torino)

In "Il presente e la storia", n. 61, primo semestre 2002.

Come dice il titolo del breve, denso saggio di Sergio Dalmasso, rifondare è difficile. È stato difficile, quasi un atto di fede, dopo i cataclismi degli anni 1989-'90, quando smarrimento, rabbia, delusione, disperazione si impadronivano delle coscienze di migliaia di militanti che al PCI e al sogno di cambiare il mondo avevano dedicato se stessi, spesso rinunciando ad aspirazioni di carriera e di guadagno. Non sarebbe stato facile il prosieguo.

Ma soprattutto, in quegli anni di crisi profonda, dinanzi alla quale la dirigenza del partito, convinta della sua irreversibilità, proponeva, nel nome di una nuova cosa dai contorni ancora molto indefiniti, di rinunciare pressoché a tutto, ivi compreso il simbolo, il fatto stesso di opporvisi e di voler ricostruire, quasi invertendo il corso della storia, una rinnovata identità comunista poteva sembrare impresa utopica, irrealizzabile, ai limiti della follia. Anche per la disomogeneità delle forze che, muovendo da due distinte mozioni, la 2 e la 3, avevano costituito il fronte del no all'ultimo congresso di liquidazione del PCI, coagulando posizioni ed atteggiamenti, ora sentimentali, ora lucidamente ideologici, quanto mai diversificati: una disomogeneità che si sarebbe poi ripercossa nel nuovo partito e se mai accentuata con l'ingresso di iscritti provenienti da esperienze altre, non di rado critiche verso il vecchio partito (basti pensare a Democrazia Proletaria).

Non è perciò particolarmente originale osservare che le ambiguità e le vischiosità di partenza influirono in misura non irrilevante sul corso successivo di Rifondazione comunista che sarebbe stato caratterizzato sia da un elevato turnover di associati, sia da diaspore, piccoli esodi e scissioni, di cui quella, pur non indolore di Sergio Garavini fu forse più altisonante che traumatica, mentre lacerante fu certamente nel 1998, la scissione cossuttiana: le cui ferite, anche sul piano elettorale, non si sono facilmente, e forse non ancora del tutto, rimarginate.

Di questo percorso, ormai ultradecennale - come della più recente evoluzione, quella che grosso modo si può definire movimentista - Dalmasso ci offre, con stile asciutto e scorrevole, uno schizzo chiaro e documentato. Egli tiene a dichiarare di non aver scritto una storia del Partito della Rifondazione comunista, cosa impossibile data l'inaccessibilità degli archivi dei partiti e la contemporaneità bruciante e di controversa interpretazione degli eventi; ha però indubbiamente tracciato, con metodo storico rigoroso, un avvincente profilo del loro tragitto: quasi si trattasse del taccuino di viaggio di chi, iscritto al partito sin dalla sua costituzione, si è proposto di osservarne e narrarne l'evoluzione con l'obiettività del ricercatore, senza tentazioni agiografiche, eccessi polemici e giudizi unilaterali o aprioristici.

Ne deriva un'indagine credibile, a tratti financo un po' asettica e preoccupata di dar conto di ogni dissenso interno, a cominciare da quelli della combattiva minoranza "ferrandiana". Come a voler dire al lettore: il Partito della Rifondazione comunista è fatto

così, con le sue luci e le sue ombre, con le sue debolezze e contraddizioni, ma anche con la forza che gli deriva dal suo durissimo collaudo decennale: dal suo collocarsi, in modo non effimero e con ampio respiro ideologico, in posizione centralmente antagonista al capitalismo globalizzato e iperliberista, alle spinte reazionarie e di regime che nella sua fase attuale di sviluppo lo contraddistinguono. Con i corollari che ne conseguono sul piano della guerra e della pace, della difesa e affermazione dei diritti dei lavoratori, della democrazia, della giustizia e della libertà espressiva e, last but not least, del rapporto con i movimenti contestativi, da Seattle a Porto Alegre, da Napoli a Genova.

Come si diceva, il saggio di Dalmasso copre tutto l'arco temporale della vita di Rifondazione. Muove da lontano- il periodo travagliatissimo che ha preceduto la dissoluzione del PCI ed approda all'oggi, allo spostamento a sinistra (poi sanzionato dal congresso di Rimini) ed allo "stare dentro" appunto ai movimenti: a una storia che il lettore smaliziato in parte già conosce, ma che l'autore sintetizza utilmente nelle pagine conclusive.

Se un appunto si può fare a questa cavalcata nel tempo, esso riguarda una certa disattenzione ai riferimenti cronologici, sicché il nostro lettore è costretto, se non li abbia immagazzinati nella memoria, a far la spola fra testo e note. Ma si tratta, tutto sommato, di un peccato veniale.

Gian Marco Martignoni

In "Carta", n. 43, 15 novembre 2002.

Mancava un testo che ricostruisse la genesi del Partito della Rifondazione comunista e le vicissitudini che l'hanno attraversato in questo decennio tormentato dall'involutione neoconservatrice e reazionaria della cosiddetta seconda repubblica.

L'utilità del lavoro di Sergio Dalmasso Rifondare è difficile consiste proprio nell'aver messo a fuoco con passione militante il contrasto tra il bisogno di popolo di riconoscersi in una formazione comunista (con i suoi riti e simboli) e le difficoltà del gruppo dirigente, nato dall'incontro di storie e culture diverse sia della nuova sinistra che del vecchio partito comunista, nel misurarsi con la quotidianità della politica e soprattutto con i temi sino ad oggi solo evocati della rifondazione dell'idea di comunismo.

Per questi motivi le scissioni intervenute nel decennio trascorso e la perdita di una certa spinta propulsiva che hanno ridotto la presa elettorale del PRC (crescita dell'astensionismo, fra l'altro), impongono un bilancio teorico e politico, non solo storiografico, di ampio respiro, volto a cogliere il nesso tra contraddizioni indotte dal nuovo "disordine mondiale" e capacità di dirsi ed essere comunisti in questo inizio del terzo millennio.

Bilancio che però necessita di un lavoro collettivo a tutto campo e di un rinnovato protagonismo da parte di quell'intellettualità memore del lascito marxiano.

Luigi Cortesi (Università di Napoli)

In "GIANO, pace, ambiente, problemi globali", n. 41, settembre- dicembre 2002.

In tutto quello che ci è parso il lungo tempo degli esordi e dell'amalgama, si diceva che Rifondazione era un partito illetterato, senza giornali, libri, elaborazione. Qualche tentativo iniziale non ebbe seguito. Un appello per il comunismo, alla fine del 1990, ebbe significative adesioni di intellettuali, ma nessuna eco nel mondo dei politici, questi individui cetuali sostanzialmente privi di passioni politiche, che si fanno un proprio raggio di onnipotenza, scambiando la burosafia per scienza della politica e la rete degli amici per il partito di classe.

L'importante pareva risolvere la partita tra dirigenti , share di consenso, durata dell'applauso, uso degli inni, controllo di federazioni e sezioni. A nessuno venne in mente che senza un lavoro teorico e un ripensamento del passato non si poteva rifondare un bel nulla, oppure solo un partitino senz'anima; nessuno pensò che dopo il disastro occorreva mettere al primo posto l'autocritica ed educare all'autocritica. C'era una larga disponibilità degli iscritti e un entusiasmo che sarebbe (è) stato folle disperdere. C'era l'attesa di una base generosa.

L'autocritica andava specialmente indirizzata alla storia e alla strategia del PCI; ma anche le provenienze DP e variamente trotskiste avevano le loro gatte da pelare, la cultura del "comunismo facile", le ortodossie luterane che che si ponevano di fronte alla chiesa Stalin-togliattiana senza uscire da una concezione "rivelata" del comunismo. Ma certo le favorivano il vantaggio dell'antistalinismo e l'insistenza sull'imperialismo e (un po' meno) sui pericoli inediti impliciti nel suo sviluppo; mentre la cultura del PCI rivelava la propria debolezza strutturale nella fuga di pressoché tutti i suoi intellettuali paludati: Che poi tutto ciò sia stato obliterato o ovattato è un altro discorso.

Da lì, comunque, doveva venire (e non è venuto) l'apporto delle formazioni minoritarie, più aggiornate degli ex funzionari del PCI.

Di contro al conservatorismo dei nipotini della politica di Salerno e della linea Togliatti-Berlinguer dovevano appunto esser lanciate due direzioni di ricerca, ineludibili: la valorizzazione della coscienza comunista alternativa al modello staliniano e da esso bandita e l'elaborazione dei temi nuovi della globalizzazione capitalistica come universalizzazione dei rischi e imbuto che conduceva ad una crisi totale di civiltà assolutamente senza precedenti, ma misurata nella caratterizzazione storica imperialistica del secolo e intravista o anche bene individuata dalla Luxemburg, da Lenin, dallo stesso Trotskij.

Ne poteva uscire il recupero della enorme ricchezza del comunismo, dalla quale trarre alcuni degli elementi basilari della ripresa; il comunismo è cosa grande e capace di contropliche alla storia e di più chances di rilancio.

Non è andata così. Chi ha più parlato di 1917, di Stato e rivoluzione, di evanescenza dello Stato post- rivoluzionario, di autorevolezza direttiva che si costruisce accettando il confronto alla pari, ed anche restando in minoranza, e prendendo appunti su un gradino?

Chi ha detto qualcosa di "rosso" sui problemi del passato e del presente globali? Chi ha spiegato che il marxismo è caratterizzato non dal gran numero di bandiere rosse, ma dal suo raccogliere le sfide dello sviluppo capitalistico ai livelli più alti e oggi estremi? Più facile, fino all'inconsistenza, è stata la via della "normalizzazione" burocratica e del culto della (micro)personalità che ha però condotto alla attuale e irrisolta crisi di strategia.

Il libro di Sergio Dalmasso non è tutto ciò, né si proponeva di esserlo, né viene implicato in questi ragionamenti; alieno dalle polemiche, esso si colloca nel filone meritorio della raccolta e della ripulitura preliminare di materiale documentale.

Ma la recensore la sua lettura li ha suggeriti; perché si tratta di una cronistoria di Rifondazione che apre anche alla memoria e alla documentazione della storia vera. Perché ha il grande merito di aver raccolto e di fornire, con la pazienza e la riservatezza che caratterizzano il lavoro dello storico Dalmasso (e anche del militante semplice di Cuneo, organizzatore di studi resistenziali e di iniziative pacifiste) il materiale di cronaca e il riepilogo dei fatti e dei dibattiti sui quali deve avvenire un ripensamento costruttivo e veramente rifondativo; sul quale anche l'autore si augura possano aprirsi discussioni, critiche, bilanci.

Del resto, il grande lavoro di ricerca sulla stampa e sui documenti del partito, il ricorso ad una contestualizzazione essenziale, non hanno dato luogo a una mera cronaca, ma ad un complesso bene impostato di elementi di giudizio e di interpretazione. Il libro resterà perciò come punto di partenza di ogni storia vera e propria; e lo è, alla sua volta, specie per alcuni periodi (i primi anni, i congressi, le campagne politiche). E lo è abbastanza per ingenerare l'idea dell'occasione storica, che cos'è stata, che cosa rimane della dissipazione di forze e di idee, tale da poter costituire un nucleo ancora valido di realistica speranza.

Se si può, ad un libro tanto importante e meritorio, muovere un appunto, sarebbe stato opportuno che Dalmasso desse un maggior peso alla confluenza nel PRC di formazioni minori e delle rispettive storie e culture. Sarebbe risultata più chiara la dispersione verificatasi via via del primitivo accumulo di potenzialità; e anche che, se "rifondare è difficile", una parte ingente della difficoltà è consistita nello scambio della grande costruzione ed educazione teorica alternativa con l'ideologia di un operaiismo retorico ed ipertrofico e nella sostituzione della costruzione dal basso con un apparato di scarsa inventiva ed ancora una volta sottoposto ai privilegi di notabilato.

Tiziano Tussi

Nel sito "resistenze. org". Analoghe schede dello stesso autore sono comparse su "La Comune" e su "Nuova Unità".

Al giro di boa dei dieci anni, il Partito della Rifondazione comunista ha trovato un preciso cronista della sua storia.

Sergio Dalmasso ha ricostruito infatti i primi dieci anni (e poco più) del PRC ed infatti, come avverte nelle prime righe dell'introduzione: Rifondazione comunista nasce nel

febbraio 1991 (non adesione al PDS da parte di alcuni dirigenti e di tanti iscritti al PCI) o nel dicembre dello stesso anno (fondazione ufficiale del partito). Ha quindi, in ogni caso, compiuto i suoi primi dieci anni.

Ed è stato un lavoro da non poco ricostruire tutti i passaggi che hanno portato alla formazione di questo "nuovo" partito; dal suo costituirsi con schegge e pezzi del grande PCI ad innesti di gruppi della cosiddetta sinistra extraparlamentare. Ricordiamo Democrazia Proletaria, quasi in toto, ed altre piccole, ma decennali presenze sulla scena politica post- sessantottina: Lotta Continua per il comunismo, la Lega comunista rivoluzionaria, il Partito comunista d'Italia (m-l) che era anche conosciuto per il nome del giornale che pubblicava: "Nuova Unità". Altri spezzoni di altre realtà locali e resti di gruppi politici.

Nel breve volgere di pochissimi mesi l'ossatura del movimento partito è fatta. Un amalgama che vuole "rifondare" il comunismo. Ma proprio questa profonda varietà sarà foriera di divisioni successive e di rotture a volte pesanti. Ed ancora il termine "rifondazione" è ancora oggi nel nome del partito. Si può leggerla in due modi: il primo positivo - la rifondazione non è mai finita né mai finirà, lo studio sul comunismo prosegue continuamente ecc.- oppure negativo- non si è finora rifondato sostanzialmente nulla di fondamentale.

Ma il libro di Dalmaso evita interpretazioni definitive cercando di dare un solido aiuto a chi vuole ricostruire il percorso politico di Rifondazione comunista andando alle fonti. Discorsi, documenti, risultati elettorali, nomi, soprattutto nomi. Nel libro c'è tutto. E sarebbe stato meglio avere anche un indice dei nomi.

In ogni caso, una cronistoria fedele, rispetto agli atti formali di quello che è accaduto. Il libro serve naturalmente a chi vuole costruirsi un'idea precisa della storia del partito, a chi è entrato in politica, soprattutto in Rifondazione comunista, dopo la sua fondazione, a chi, non essendo di quel partito, magari si era lasciato sfuggire un particolare una discussione, un documento dello stesso ed a chi vuole tenere a portata di mano una guida precisa di un pezzo di storia di un partito che continua a chiedersi e a fare domande sul comunismo e che si risponde nel modo che vediamo, attraverso le sue posizioni nelle istituzioni e nelle piazze.

Marco Brunazzi (istituto Gaetano Salvemini, Torino)

Rifondazione comunista tra memoria e storia. Intervento alla festa di "Liberazione", Torino, luglio 2002.

Il libro che Sergio Dalmasso ha recentemente dedicato alla storia del Partito in cui milita si colloca ormai come la terza prova, dopo quelle di Alessio e Oliviero Diliberto (*La fenice rossa*, Robin, Roma 1998) e di Alessandro Valentini (*La vecchia talpa e l'araba fenice, la città del sole*, Napoli, 2000) uscite negli ultimi quattro anni, di documentazione e riflessione descritte, per così dire, "dall'interno", sulle vicende di un partito giovane, ma complesso e articolato sino all'estremo della scissione come Rifondazione comunista.

Questo senza voler considerare, naturalmente, opere di carattere più generale e non propriamente di storia del partito e della sua nascita in senso stretto, quali quelle di Luigi Cortesi (*Le ragioni del comunismo, scritti e interventi per la Rifondazione comunista*); di J. I. Dormagen (*I comunisti: dal PCI alla nascita di Rifondazione comunista: una semiologia politica*, ed. Koiné, Roma 1996); di Fausto Bertinotti (*Le due sinistre*, Sperling e Kupfer, Milano 1997); di Gianni Alasia (*Partito amato, amaro partito*, Emmedibi, 1999).

Il libro di Sergio Dalmasso si presenta come un volume agile, ma denso di fatti e di informazioni, in cui l'autore si è esplicitamente impegnato a non farsi prendere dalla tentazione di sovrapporre le personali opinioni ai fatti.

Anzi, questi ultimi risultano, per quanto possibile, ben distinti e misurati appaiono anche i giudizi apertamente formulati, in un equilibrio che si sforza di evitare, entrando nel vivo delle contrapposizioni che hanno segnato drammaticamente la lotta politica all'interno del partito, sia i toni astiosi della polemica, così quelli queruli del vittimismo o quelli apologetici del trionfalismo.

Del resto, opere come queste sono inevitabilmente "liminali", sul bordo sempre rischioso che separa (e unisce) memoria e storia.

Né si vede come, volendo tentare una prima riflessione su quelle vicende, soprattutto da parte di chi ne è stato in qualche modo attore o partecipante, sarebbe possibile altrimenti.

Colpisce tuttavia questo bisogno di rispecchiarsi, a pochi anni dalla (ri)fondazione, con una frequenza (segnalata proprio dalla bibliografia prima richiamata) non tanto comune per un partito che appare ben altrimenti impegnato nel vivo di lotte politiche, sociali e culturali, che sembrerebbero dover distogliere dalla acribia dei bilanci e dei "conti con la storia".

Certo, esso è anche il riflesso di un travaglio interiormente ancora incompiuto, dove la ferita della lacerazione originaria dal corpo materno del vecchio e glorioso PCI e la sua riproduzione nelle carni vive della nuova (se pur modesta) scissione non può essere lenita con un cinismo storicistico di maniera.

Ma forse è anche espressione di un bisogno profondo di continuare ad interrogarsi sulla propria identità (e dunque sul proprio pur recente passato) nel momento in cui le scelte strategiche del partito spingono la sua navicella verso il mare aperto e tempestoso

dell'incontro con i nuovi soggetti e i movimenti sociali antagonisti dell'età della globalizzazione.

Da qui allora il bisogno di ricordare, di rivedere, di interrogarsi, di confrontarsi con le luci e le ombre di un tempo che non cessa di seguirci, appunto, come un'ombra.

Da qui anche la severità di un'analisi (quasi un'autoanalisi) che non fa sconti, che non indulge sugli errori veri o presunti, che non inclina a tacitarsi con le consolazioni pur legittime che la realtà "effettuale" comunque offrirebbe e che ad un osservatore esterno possono apparire autenticamente oggettive e non banalmente consolatorie.

Certo, il rischio del purismo della piccola setta, quale la dimensione oggettiva del consenso elettorale suggerisce, non può essere trascurato, anche se la coabitazione di culture politiche così varie e distinte riscontrabili in Rifondazione comunista è già di per sé un efficace antidoto.

Ed è pur vero che lo spazio politico e ideale così intrepidamente presidiato è ben più ampio di quella ristretta dimensione organizzativa ed elettorale.

Forse vi è anche l'ansia di una scelta originaria che, sin dal nome di Rifondazione ha deciso di misurarsi con un progetto rischioso e azzardato come una sfida all'ovvio e al ragionevole.

Bisognerebbe attingere alle categorie del teologico (come suggeriva Benjamin) per riuscire a intendere la verità profonda del politico.

Là dove si vorrebbe non soltanto far nascere ciò che prima non c'era, ma ri-nascere, rifondare ciò che c'era e ora non è più né potrà mai più tornare ad essere come prima e che tuttavia soltanto adesso potrebbe tornare ad essere veramente ciò che non è mai stato.

Non stupisca questa riflessione.

Questo è il tempo dell'eclissi della politica, quale categoria storica della modernità, cifra di identità individuale e collettiva che questa era di post-moderna globalizzazione inesorabilmente scandisce.

Dunque anche il tempo della memoria, come quello della storia, ne è irrimediabilmente segnato: Un tempo "messianico" incombe, con tutto il corteo delle sue imminenze apocalittiche.

E la sfida per chi non vorrebbe vederne annientata la cifra stessa dell'umanità, richiede forse davvero la sublime audacia di voler rifondare questo tempo rimasto senza identità.

Ed ecco perché anche l'onesto lavoro di documentazione e di sintesi storica realizzato da Sergio Dalmasso si iscrive in un segno, non importa quanto piccolo, di condivisione di quel tempo - forse - "venturo e veniente"; quello che i socialisti di fine Ottocento- inizio Novecento non per caso simboleggiavano nell'ingenua ma efficace espressione del "sole dell'avvenire".

Come un tacito invito a una complicità di ricordi, di delusioni, di speranze e di attese che va ben oltre il perimetro troppo breve di quel partito.

C.S.

10 anni di Rifondazione comunista

in "Saluzzo oggi", 14 maggio 2002 e "Cuneo sette", 25 giugno 2002.

Rifondare è difficile. Non è una constatazione di Bertinotti, ma è il titolo del nuovo libro di Sergio Dalmasso.

Storico e professore, militante di periferia come lui si definisce, Dalmasso cerca, con il suo libro, di offrire un quadro storico dei dieci anni di vita di Rifondazione comunista.

A oltre dieci anni dallo scioglimento del Partito comunista e dalla nascita di PDS e Rifondazione comunista, a quattro anni dalla scissione che ha visto nascere il Partito dei comunisti italiani, il testo di Sergio Dalmasso copre un vuoto oggettivo, raccontando le vicende di una formazione politica, la sua nascita, le sue prospettive, inserite nel quadro nazionale e internazionale, con la consueta precisione storica.

Anima della sinistra cittadina, Dalmasso, che ha al suo attivo diversi lavori sulla sinistra politica e sociale a livello nazionale e locale, non offre una storia "partigiana", ma tenta di ripercorrere, attraverso i passaggi difficili e a volte contraddittori di Rifondazione, un decennio ricco di avvenimenti nazionali e internazionali.

Il racconto inizia con la fine del PCI, la fine del suo apparente monolitismo, il formarsi al suo interno di opzioni differenti, la "svolta" di Occhetto alla Bolognina.

Quindi i congressi con differenti mozioni, il dibattito interno che segna anche i vissuti di milioni di iscritti, la nascita del PDS e, in sordina, di Rifondazione che nel giro di poche settimane supera, però, i 100.000 iscritti.

Quindi, la costruzione del partito, le discussioni sul nome, sulla struttura, il trauma provocato dal crollo dell'URSS, le modificazioni nella dirigenza nazionale, la segreteria di Bertinotti che produce un mutamento di stile e di collocazione politica.

Le fasi successive di Rifondazione non sono disgiunte da quelle del paese e della sinistra: la fine del sistema proporzionale, il primo governo Berlusconi e la sua crisi, i sei anni del centro-sinistra (Dini, Prodi, D'Alema, Amato), la nuova affermazione delle destre, la rottura con Prodi, le divisioni interne, la trasformazione del capitalismo verso la globalizzazione. Il testo non tenta di offrire risposte, né ricette, né "fa il tifo" per questa o quell'altra posizione. È indirizzato a chi ha attraversato le vicende narrate e ha bisogno di sistematizzarle, ma soprattutto ai giovani che si affacciano all'impegno politico e sociale, ma non hanno conoscenza del retroterra, anche contraddittorio.

Gli incontri di presentazione del testo sono e saranno l'occasione per ripercorrere una pagina di storia e per ragionare insieme sul passato e sulle prospettive future, soprattutto nella situazione presente, segnata dalla "guerra duratura", dal governo delle destre, dalla crescita di una "destra plurale" in tutti i paesi europei.

Adriano Toselli

In "Il giornale di Boves", ottobre 2002 e "La Bisalta", 15 novembre 2002.

Avremmo voluto scrivere prima due righe su questo libro del bovesano Sergio Dalmasso. La cronaca ce lo ha impedito.

Sarebbe stato bello parlarne prima delle vacanze che sono il momento in cui si ha più tempo per leggere, però, bisogna dire che questa non è certo "letteratura da ombrellone".

È un testo scritto con lucidità e passione da un personaggio da sempre impegnato in politica, (raramente a Boves, città natia, più a Cuneo dove è stato il candidato sindaco della lista Sinistra alternativa, con scarsa fortuna alle ultime amministrative.

Persona attiva e coerente (militante da sempre in formazioni a sinistra del PCI, come DP, primo segretario cuneese di Rifondazione comunista), vive la politica in una dimensione totalizzante, il partito come famiglia, mezzo per realizzare un progetto.

Si definisce militante di periferia, che non ha mai avuto ruoli direttivi centrali, ma non gli è mai mancato un buon punto di osservazione e l'intelligenza per vedere ed elaborare.

Parte centrale nell'opera hanno le discussioni interne, gli arroccamenti ed irrigidimenti che hanno portato un partito molto articolato a varie scissioni e defezioni. Dibattiti collegati ad analisi diverse della società, del suo sviluppo e quindi della strategia da seguire per far trionfare "l'ideale", per realizzare un progetto sempre eguale a se stesso, da sempre e per sempre, di giustizia sociale, di società diversa.

Gli esponenti del partito vengono visti attraverso le loro prese di posizione, pochissimi gli accenni biografici, spariscono appena la loro strada si separa da quella di Rifondazione. C'è uno spirito da "anni settanta", lontanissimo dall'individualismo e dal disimpegno odierni.

Commovente, comunque, la dedica a Geymonat, Libertini, Garavini e agli altri/e che liberamente comunisti hanno costruito, fatto crescere, amato, odiato, questo partito.

Il libro è stato presentato dall'autore a:

- Cuneo, con Gastone Cottino (università di Torino);
- Asti, con Enzo Sobrino (segretario federazione PRC) e Mario Renosio (Istituto storico della resistenza e della società contemporanea);
- Torino, con Gianni Alasia (già segretario Camera del lavoro e della federazione PRC), Eleonora Artesio (presidentessa di circoscrizione), Marco Brunazzi (Istituto Gaetano Salvemini), Mimmo Porcaro (Comitato politico nazionale PRC), Franco Turigliatto (Direzione nazionale PRC), Gianna Tangolo (consigliera provinciale);
- Bologna, con Luigi Cortesi (università di Napoli, direttore di "Giano. Pace, ambiente, problemi globali");
- Perugia, con Stefano Vinti (segretario regionale PRC), Fabrizio Cerella (responsabile regionale cultura PRC), Luca Ceccarelli (responsabile regionale Giovani comunisti);
- Parma, Varese, Genova, Garessio (CN).

C.I.P.E.C. Attività

Anno 1986-187

Ciclo "Marxismo oggi":

- Marx oggi (Gian Mario Bravo)
- Il marxismo nella Terza Internazionale (Aldo Agosti)
- Per una ricostruzione del pensiero marxista (Costanzo Preve)
- Il proletariato in Marx (Cesare Pianciola)
- Il pensiero di Bloch (Laura Boela)

Anno 1988-1989

Ciclo: "Le Rivoluzioni del '900"

- Rivoluzione francese (Costanzo Preve)
- Rivoluzione sovietica (Massimo Bontempelli)
- Rosa Luxemburg (Cosimo Scarinzi)
- Stalin, Trotskij, Bucharin, Togliatti (Antonio Moscato, Marco Rizzo)
- Rivoluzione cinese (Edoarda Masi)
- Rivoluzione cubana (Enrico Luzzati)
- La Palestina (Guido Valabrega)

Anno 1989-1990

Continuazione del ciclo:

- I paesi dell'est (Guido Valabrega)
- Il Sudafrica (Edgardo Pellegrini)

Anno 1990-1991

Ciclo "Marxismo e..."

- Marxismo e femminismo (Nadia Casadei)
- Marxismo e libertà (Ludovico Geymonat)
- Marxismo e ecologia (Tiziano Bagarolo)
- Marxismo e economia (Riccardo Bellofiore)
- Marxismo e religione (Emanuele Paschetto)
- Marxismo e psiconalisi (Mario Spinella)
- Marxismo e nonviolenza (Enrico Peyretti)

Anno 1991-1992

Ciclo: "500 anni bastano":

- La storia della conquista (Franco Surdich)
- Il popolo Mapuche - Cile (Nelly Ayenao)
- Gli indiani del nord (Nayla Clerici)
- La Chiesa in America Latina (Giulio Girardi)

Anno 1992-1993

continuazione del Ciclo:

- Nord/Sud del mondo e il debito (Gerson Guymaraes)
- L'ambiente e la conferenza di Rio (Carlo Daghino)
- Proiezione video sugli incidenti razziali a Los Angeles
- Che Guevara (Gianluca Giachery e Sergio Dalmasso)

- Marxismo e nazionalità (Renato Monteleone)
- Ricordo di Ludovico Geymonat, filosofo della libertà (Fabio Minazzi)

Anno 1993-1994

Ciclo: "Marx oggi":

- Il marxismo in Italia (Costanzo Preve)
- Il marxismo nel terzo mondo (Enrica Collotti Pischel)
- Marxismo oggi (Romano Madera)

Ciclo: "Storia della psicoanalisi"

- Freud (Alberto Camisassa)
- Jung (Giorgio Raimondi)
- Adler (Adriana Roatti Garzillo)
- Reich (Beppe Corona e Giorgina Lerda)
- Teorie freudiane e pratica terapeutica (Angelo Mondini)
- La micropsicoanalisi (Liliana Zonta)

Anno 1994-1995

Ciclo "Analisi e terapie":

- Gestalt (Mario Frusi)
- Comportamentismo (Aldo Lambertoni)
- Analisi sistemica (Massimo Schinco)
- Terapia del contatto (Luciano Jolly)
- Terapia del movimento (Elide Bono)
- Psicodramma (Giorgio Raimondi)

Fuori ciclo:

- La nuova sinistra: per un bilancio storico politico (Marco Revelli, Paolo Ferrero, Oscar Mazzoleni, Sergio Dalmasso)

Anno 1995-1996

Leone Trotskij, un fantasma nella storia (Gigi Viglino)

- Storia, geografia, economia davanti ai problemi globali del mondo (Manlio Dinucci)
- Psichiatria democratica (Agostino Pirella, Paolo Henry)
- Per ricordare Michele Riso (Agostino Pirella)

Anno 1996-1997

- Guevara e l'America latina (Antonio Moscato)
- Il caso Sofri-Calabresi, Lotta Continua (Ennio Pattoglio, Sergio Dalmasso)
- Democrazia Proletaria, "Camminare eretti" (Giannino Marzola)
- Lelio Basso nel socialismo italiano (Sergio Dalmasso)
- Storia critica della repubblica (Enzo Santarelli)
- Riviste a sinistra (Marco Scavino)
- Salute mentale e superamento dei manicomi (Agostino Pirella)

Anno 1997-1998

Il Che, 30 anni dopo (Antonio Moscato)

La rivoluzione Sovietica (Roberto Preve)

La globalizzazione (Franco Turigliatto, Raffaello Renzacci)

Una scelta di vita (Eugenio Melandri)

Il Perù e l'America latina (Isaac Velasco)

Il lavoro minorile (Carlo Daghino)
Il caso Sofri (Fabio Levi)
Il Chiapas oggi (Luigi Urettini, Chiara Vergano)
Ciclo: "Immagini dell'uomo":
- Rapporto terapeuta/paziente
- Rapporto genitori/figli
- Rapporto uomo/donna

Kurdistan (Laura Schrader, Hasti Fatah)
La rivoluzione non violenta dei Sem Terra (Nadia Demond, Michelangelo Ramero)
Ciclo: "Quanto vuoi?":
- Prostituzione e immigrazione (Fredo Olivero)
- Aspetti antropologici della prostituzione (Giancarlo Ferrero)
- Prostituta e cliente (Franco Barbero, Carla Corso)
Ocalan libero (Laura Schrader, Hasti Fatah)
Ciclo "Cento anni di psicoanalisi":
- Analista cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità
Guerra e democrazia (Raniero La Valle)
- Nodi storici e religiosi nei Balcani (mons. Diego Bona, Luigi Cortesi)
- "Attraverso il filo", il caso Silvia Baraldini (Maurizio Buzzini)

Anno 1999-2000

Ciclo: "100 anni di psicoanalisi":
- Analista - cliente
- Le età
- Psicoanalisi e sessualità
- Marxismo ed ecologia, Ecofemminismo (Tiziano Bagarolo, Antonella Visintin)
- La globalizzazione in America latina (Marina Ponti)
- Il viaggio del Che in America latina (Antonio Moscato)
- Presentazione del libro: Siamo solo noi, Vasco Rossi (Diego Giachetti)
- Quale carcere? (Beppe Manfredi, don Elvio Davoli)
- Presentazione "Rivista del Manifesto" (Giancarlo Aresta)
- Presentazione rivista "Carta" (Marco Revelli)
Convegno "1968-1969, il biennio rosso" (Luigi Urettini, Sergio Dalmasso, Diego Giachetti, Carla Pagliero, Franco Bagnis, Fabio Panero, Vittorio Bellavite, Carlo Carlevaris, Mario Cordero, Roberto Niccolai, Marco Scavino, Vittorio Rieser, Carlo Marletti)
Ciclo: "Datemi una barca" (Scuola di pace di Boves):
- Giubileo e debito internazionale (Giulio Girardi)
- Il sistema globale (Manlio Dinucci)
- Teologia della liberazione e diritti umani (Josè Ramos Regidor)
- I movimenti rivoluzionari in America latina (Antonio Moscato)

Anno 2000-2001

- Sinistra alternativa, plurale, sociale? (Marco Prina, Gianna Tangolo, Alfredo Salsano, Fulvio Perini)
- I rossi nella Granda (Mario Borgna, Alberto Cipellini, Sergio Dalmaso)
- Convegno: "Gli anni '70" (Marco Scavino, Sergio Dalmaso, Vittorio Bellavite, Diego Giachetti, Diego Novelli, Mario Renosio, Carla Pagliero, Gigi Malaroda, Pina Sardella, Nicoletta Giorda)
- Convegno: "Razzismo, antisemitismo, nuova destra" (Luigi Urettini, Moni Ovadia, Saverio Ferrari, Guido Caldiron, Remo Schellino, Mario Renosio, Sergio Dalmaso)
- Ciclo: "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La conquista dell'America dalla parte dei vinti (Giulio Girardi)
- Fabrizio De André, cantante degli umili (Romano Giuffrida)
- I nostri amici cantautori (concerto)

Anno 2001-2002

- Presentazione del libro "Rifondare è difficile" di Sergio Dalmaso (Gastone Cottino)
- Convegno "Cosa resterà di questi anni '80?" (Diego Berra, Sergio Dalmaso, Claudio Mondino, Marinella Morini, Fulvio Perini, Lucio Magri, Marco Revelli, Lidia Cirillo, Diego Giachetti, Carla Pagliero).
- La crisi argentina (Antonio Moscato)
- Ciclo "Gli esclusi" (Scuola di pace di Boves)
- La canzone popolare (Fausto Amodei)
- Un altro comunismo: Leone Trotskij, Rosa Luxemburg (Antonio Moscato)
- La Palestina (esponente dell'OLP)

Anno 2002-2003

- Globalizzazione ed economia (Nerio Nesi)
- Sindacato e movimenti dopo Firenze (Mario Agostinelli)
- Convegno "Vent'anni della Scuola di pace di Boves"
- La marcia delle donne (Nicoletta Pirotta)
- L'alternativa al liberismo e al terrorismo (Giulio Girardi)
- Vent'anni di storia, vent'anni di guerre (Luigi Cortesi)
- Ernesto Balducci, Gunther Anders e il pacifismo di oggi (Enzo Mazzi, Luigi Cortesi)
- Convegno "1945/1948: gli anni della ricostruzione" (Sergio Dalmaso, Marinella Morini, Martino Pellegrino, Laurana Lajolo, Elena Cometti, Fabio Panero, Claudio Biancani, Michele Calandri, Paolo Perlo, Carla Pagliero, Sofia Giardino).

Quaderni C.I.P.E.C.

n. 1, aprile 1995

Lucia Canova, donna e comunista (Lucia Canova)
Il PSIUP in provincia (Sergio Dalmasso)

n. 2, ottobre 1995

Chiaffredo Rossa, scalpellino
La nuova sinistra nella provincia bianca (Sergio Dalmasso)
Bibliografia sulla sinistra cuneese (Carlo Giordano)

n. 3, novembre 1995

Maria Capello, la ragazza rossa (Cetta Berardo)
Testimonianze di Carlin Petrini e Sergio Dalmasso
Bra fra slanci rivoluzionari e reazione fascista (Livio Berardo)

n. 4, luglio 1996

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/1996)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso, grafici di Marco Dalmasso

n. 5, marzo 1997

Militanti e dirigenti del PCI negli anni '50 e '60 (Pietro Panero, Mila Montalenti, Mario Romano, Walter Botto, Leopoldo Attilio Martino).
Introduzione di Sergio Dalmasso

n. 6, maggio 1997

Lettere dal confino di Giovanni Barale (1939-1941). A cura di Luigi Dalmasso

n. 7, ottobre 1997

Per ricordare Michele Riso, Atti del convegno, Boves, 1 marzo 1996 (Luigi Pellegrino, Sergio Dalmasso, Agostino Pirella, Franca Ongaro Basaglia, Pietro Ingrao, Gianna Tangolo, Regina Chiecchio)

n. 8, gennaio 1998

Luigi Borgna
Pietro Panero
Appunti sul PSI-PSDI (Mario Pecollo)
Lo sciopero dei Pumet: Dronero, primavera 1954 (Carlo Giordano)

n. 9, maggio 1998

Il PCI dalla "legge truffa" alla morte del "migliore" (Sergio Dalmasso)

n. 10, luglio 1998

Comunisti nel cuneese, scritti a cura di Giuseppe Biancani (1920-1981), a cura di Luigi Bertone

n. 11, ottobre 1998

Fascismo oggi, vecchi e nuovi miti (Marco Revelli)
"Incompiuti"

n. 12, marzo 1999

I 95 anni di Lucia Canova
Oronzo Tangolo scritti
Testimonianze di Mario Di Meglio e Sergio Dalmaso

n. 13, aprile 1999

Quell'estate a Ulan Bator (Enzo Santarelli)
Maria Capello, elogio dell'eresia (Sergio Dalmaso)
Oronzo Tangolo (Roberto Baravalle)
Testimonianze sul PSIUP cuneese (Mario Pellegrino, Eraldo Zonta, Giuseppe Costamagna)
"Incompiuti"

n. 14, maggio 1999

I colloqui di Dresda
La CGIL a Cuneo negli anni '50-'60 (Livio Berardo). Testimonianze di Francesco Angeloni,
Giuseppe Trosso, Marcello Faloppa
"Incompiuti"

n. 15, agosto 1999

1945-1958. Il caso Giolitti e la sinistra cuneese del dopoguerra (Sergio Dalmaso)

n. 16, settembre 2000

1958-1976. I rossi nella "granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmaso)

n. 17, ottobre 2000

1976-1992. Appunti sui partiti politici nel cuneese (Sergio Dalmaso)

n. 18, novembre 2000

Comunisti a Mondovì: Mario Giaccone, Concetta Giugia.
Il secondo "biennio rosso" (Sergio Dalmaso)
Il sessantotto a Cuneo (Sergio Dalmaso)

n. 19, aprile 2002

Il Novecento nella storiografia di fine secolo (Sergio Dalmaso,
Luigi Bertone, Michele Girardo)
Dino Giacosa: la coerenza (Sergio Dalmaso)
Riformismo e riforme nella sinistra italiana (Sergio Dalmaso)
I partiti socialisti, il centro- sinistra, la pianificazione nella lettura della rivista "Questitalia"
(Sergio Dalmaso)

n. 20, aprile 2002

Dalla Bolognina a Pristina: Cronologia di articoli su una resa: 29 ottobre 1998 - 29 maggio 2000
(Beppe Nicola)
Ricordi di Maria Teresa Rossi e di Franco Camicia (Sergio Dalmaso)

n. 21, maggio 2002

1958- 1976. I rossi nella "Granda". La sinistra in provincia di Cuneo (Sergio Dalmasso):
Seconda edizione con breve appendice.

n. 22, agosto 2002

La carovana di Lotta Continua e l'"eterno" problema dell'organizzazione (Diego Giachetti)
Le sofferenze del PCI torinese negli anni dei governi di unità nazionale (Ida Frangella e Diego
Giachetti)

n. 23, novembre 2002

Le vicende elettorali delle forze politiche cuneesi (1945/2001)
Tabelle, grafici, saggi introduttivi di Felice Paolo Maero e Sergio Dalmasso

n. 24, gennaio 2003

Convegno Antisemitismo, razzismo, nuove destre (Luca Sossella, Luigi Urettini, Sergio
Dalmasso, Saverio Ferrari)
Un altro comunismo? (Sergio Dalmasso)
Unificazione europea? (Francesco Lamensa).